

XXVI SEDUTA*(POMERIDIANA)***MERCOLEDI' 6 DICEMBRE 1989****Presidenza del Presidente MEREU SALVATORANGELO****I n d i****del Vicepresidente COCCO****I n d i****del Presidente MEREU SALVATORANGELO****I n d i****del Vicepresidente BAGHINO****INDICE**

Mozione Pubusa - Sanna - Cuccu - Urraci - Barranu - Casu - Cocco - Cogodi - Dadea - Ladu L. - Lorelli - Manca - Muledda - Pes - Ruggeri - Satta G. - Scano - Serri - Zucca sulla richiesta di smilitarizzazione del Mediterraneo e di ridimensionamento e trasformazione delle basi militari in Sardegna alla luce delle trasformazioni in atto nell'Est Europeo (20) e Interpellanza Puligheddu - Ladu G. - Melis - Meloni - Morittu - Murgia - Ortu - Planetta - Salls - Serrenti sulla opportunità di un'iniziativa della Giunta in merito al prossimo vertice Gorbaciov-Bush (26). (Discussione congiunta e approvazione di o.d.g.):

PUBUSA	669
MELIS	672
SCANO	675
MANNONI	679
SERRA GIUSEPPE	682

MANCA	684
CABRAS, Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio	686
SERRI	689
USAI EDOARDO	691

La seduta è aperta alle ore 18 e 09.

SECHI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta di martedì 5 dicembre 1989, che è approvato.

Discussione congiunta della mozione Pubusa - Sanna - Cuccu - Urraci - Barranu - Casu - Cocco - Cogodi - Dadea - Ladu L. - Lorelli - Manca - Muledda - Pes - Ruggeri - Satta G. - Scano - Serri - Zucca sulla richiesta di smilitarizzazione del Mediterraneo e di ridimensionamento e trasformazione delle basi militari in Sardegna alla luce delle trasformazioni in atto nell'Est Europeo (20) e dell'interpellanza Puligheddu - Ladu G. -

Mells - Meloni - Morittu - Murgia - Ortu - Planetta - Salls - Serrenti sulla opportunità di un'iniziativa della Giunta in merito al prossimo vertice Gorbaciov-Bush (26)

PRESIDENTE. Poiché l'ordine del giorno reca la discussione della mozione numero 20 sulla richiesta di smilitarizzazione del Mediterraneo e di ridimensionamento e trasformazione delle basi militari in Sardegna alla luce delle trasformazioni in atto nell'Est europeo dispongo lo svolgimento abbinato dell'interpellanza numero 26 sulla opportunità di una iniziativa della Giunta in merito al prossimo vertice Gorbaciov-Bush. Se ne dia lettura.

SECHI, Segretario:

Mozione Pubusa - Sanna - Cuccu - Urraci - Barranu - Casu - Cocco - Cogodi - Dadea - Ladu Leonardo - Lorelli - Manca - Muledda - Pes - Ruggeri - Satta Gabriele - Scano - Serri - Zucca sulla richiesta di smilitarizzazione del Mediterraneo e di ridimensionamento e trasformazione delle basi militari in Sardegna alla luce delle trasformazioni in atto nell'Est europeo.

IL CONSIGLIO REGIONALE

PREMESSO che:

a) nei giorni 2 e 3 dicembre p.v. si riuniscono nel Mediterraneo i capi di Stato degli USA e dell'URSS;

b) l'incontro nel mare più ricco di storia e di civiltà, anello di congiunzione fra Nord e Sud del mondo, vuole avere un alto valore simbolico nella direzione della distensione e della pace e, dunque, suscita grandi speranze in tutti i popoli del mondo ed in modo particolare in quelli che si affacciano sul Mediterraneo;

c) la Sardegna in questo contesto ha un grande interesse ad incoraggiare ogni iniziativa volta a fare del Mediterraneo un mare di pace, in conformità con le tradizioni e l'aspirazione pacifista del popolo sardo;

d) la Sardegna ha anche un interesse specifico connesso alla smilitarizzazione del suo territorio e alla destinazione delle aree militari a fini di sviluppo economico e sociale;

e) le straordinarie modificazioni in corso nell'Est europeo rendono del tutto pretestuosa e perfino risibile l'idea che dai paesi del Patto di Varsavia possa venire una qualsiasi minaccia ai paesi dell'Ovest europeo e all'Italia;

f) le modificazioni in atto all'Est e le iniziative di Gorbaciov sono volte al superamento del Patto di Varsavia e ad assicurare la pace non attraverso la deterrenza atomica e missilistica ma mediante l'intensificazione delle relazioni fra gli Stati e la creazione della "casa comune europea", talché analoghe iniziative di ridimensionamento e di superamento della NATO e delle installazioni missilistiche devono essere promosse dai paesi dell'Ovest, se si vuole essere reali e credibili protagonisti delle trasformazioni pacifiche e democratiche in atto in Europa;

g) in questa direzione un grande valore ha ogni espressione di volontà delle assemblee democratiche in favore della smilitarizzazione e della pace;

h) la Sardegna è sede di basi con armamenti nucleari ed ha una base di appoggio per sommergibili a propulsione nucleare in concessione agli USA;

i) il Consiglio regionale ha già espresso nel 1981, con un ordine del giorno unitario, la propria volontà in favore della smilitarizzazione della Sardegna e della eliminazione delle basi non strettamente connesse al sistema difensivo nazionale e NATO;

l) tuttavia oggi tale ordine del giorno appare del tutto superato dai nuovi e straordinari processi in atto su scala internazionale per cui è indispensabile esprimere, in occasione dell'incontro Gorbaciov-Bush, una nuova e più piena volontà di pace e la richiesta, in relazione alle analoghe iniziative sovietiche, del graduale smantellamento delle basi militari in Sardegna e di quella di Santo Stefano in particolare,

impegna la Giunta regionale

1) ad esprimere al Presidente del Consiglio dei Ministri la volontà di pace del popolo sardo e la richiesta di smilitarizzazione della Sardegna e l'incoraggiamento ad una politica di superamento della NATO e del Patto di Varsavia alla luce del

processo in atto nei paesi dell'Est europeo;

2) al manifestare, attraverso un messaggio, tale volontà ai capi di Stato dell'URSS e degli USA;

3) a richiedere al Ministro della difesa un incontro per discutere il ridimensionamento e l'acquisizione al patrimonio regionale, ai sensi dell'articolo 14 dello Statuto speciale, degli immobili non più necessari a fini militari e di difesa, alla luce delle grandi trasformazioni nella politica internazionale in Europa e nel mondo. (20)

Interpellanza Puligheddu - Ladu Giorgio - Melis - Meloni - Morittu - Murgia - Ortu - Planetta - Salis - Serrenti sulla opportunità di una iniziativa della Giunta in merito al prossimo vertice Gorbaciov-Bush.

I sottoscritti,
PREMESSO che:

– il quotidiano statunitense "Washington Post" ha ieri rilevato che, nel corso dell'imminente vertice tra Gorbaciov e Bush, il Presidente sovietico avrebbe intenzione di proporre la creazione di una "zona denuclearizzata" nel Mediterraneo;

– lo stesso "Washington Post" rivela che il piano consisterebbe nel graduale ritiro delle flotte americana e sovietica e la chiusura delle basi militari nella Regione;

– l'amministrazione statunitense avrebbe espresso "preoccupazione" circa questo piano che per quanto riguarda l'URSS – sempre stando a ciò che risulta al giornale americano – avrebbe cominciato ad avere attuazione attraverso il già avvenuto ritiro dall'area mediterranea di una parte della sua flotta a propulsione nucleare;

CONSIDERATO che la Sardegna ospita, contro la volontà del popolo sardo, a cui non a caso è stato impedito di esprimersi attraverso un referendum consultivo, una base per sottomarini a propulsione e ad armamento nucleare, chiedono di interpellare il Presidente della Giunta regionale per sapere se, facendosi interprete della volontà della stragrande maggioranza del popolo sardo, non intenda far pervenire ai due Capi di Stato, l'incondizionato favore della nazione sarda a una iniziativa che porti alla denuclearizzazione del Mediterraneo, alla conseguente liberazione

dell'isola di Santo Stefano dalla minaccia nucleare e alla trasformazione della Sardegna in isola di pace. (26)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale. Uno dei presentatori della mozione numero 20 ha facoltà di illustrarla.

PUBUSA (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, stiamo vivendo una stagione entusiasmante di cambiamenti e di trasformazioni, una vera e propria rivoluzione degli assetti mondiali consacrati alla fine della seconda guerra mondiale; o meglio, come dirò più avanti, consacrati qualche anno dopo la fine della seconda guerra mondiale, con l'inizio della guerra fredda.

Una rivoluzione democratica che forse, per la prima volta nella storia, si realizza su vasta scala in modo così profondo e, tuttavia, pacifico e non violento. E dico rivoluzione, e non riforma, perché nei Paesi dell'Est ciò che viene modificata non è questa o quella parte della Costituzione formale e materiale, lasciando immutate le idee forza e i principi fondamentali che hanno retto la Costituzione di questi sistemi. No, onorevoli colleghi, sono proprio le idee forza, i principi informatori ad essere aggrediti e modificati, anche se – è bene sottolinearlo – nel quadro non di un abbandono ma di un ripensamento e un rinnovamento del socialismo. E questo processo è, sia in termini giuridici che in termini politici, non una mera revisione del sistema o una sua riforma, ma una vera e propria rivoluzione. E, del resto, questo è il termine che lo stesso Gorbaciov e i suoi collaboratori usano nei loro scritti e discorsi per indicare il processo che essi hanno innescato e favorito e di cui sono i protagonisti.

Ma quali sono, nei suoi aspetti internazionali, i principi ispiratori di questa rivoluzione pacifica? Il superamento del bipolarismo e il superamento di un principio, proprio dell'era prenucleare, secondo cui la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi, il superamento ancora del principio della deterrenza: all'idea del confronto si sostituisce quella della collaborazione, all'idea di campo o di blocco, quella della interdipendenza. Cade, anche a livello di Stati, il binomio amico-nemico: all'idea di nemico si sostituisce quella di

sistema con cui si deve e si può, nel rispetto dei reciproci interessi e dei diversi regimi sociali, dialogare. Anche perché il dialogo e la collaborazione sono l'unica via sensata e logica in un confronto che non può essere vinto da nessuno perché, onorevoli colleghi, nell'era nucleare cade anche il binomio vincitore-vinto.

Per noi comunisti italiani questi concetti e questi esiti sono fonte di soddisfazione e di orgoglio, perché sono idee e concetti ai quali abbiamo tenacemente lavorato, talora incompresi, più spesso fatti oggetto di attacchi, o peggio accusati di ambiguità o altro. Non per uno spirito di divisione, ma per richiamare alla memoria passaggi importanti di questi processi che oggi vengono a maturazione, voglio ricordare che fu Togliatti e con lui, non lo neghiamo, altri grandi uomini di altre ispirazioni politiche e religiose, a dire fra i primi che l'era nucleare cambiava i connotati della guerra, superava almeno a livello di stati un confronto inteso in termini di classi o di sistemi, riponeva al centro dell'attenzione l'uomo, l'umanità, la vita in questo pianeta.

Togliatti vedeva drammaticamente che con l'era atomica l'umanità, per la prima volta nella storia, poteva perdere per propria mano l'immortalità; e oggi su questa base e su questi concetti Gorbaciov ha per primo, e anche con atti unilaterali, avviato un processo di superamento dei blocchi. E' inutile continuare ad armarsi, infatti, quando i sistemi d'arma esistenti sono già sufficienti a far scomparire molte volte la vita sulla terra; quando, onorevoli colleghi, non basta più sparare per primi, assestare il primo colpo, perché anche il solo ed il semplice colpire l'avversario nell'era atomica ha come conseguenza una deflagrazione che distrugge insieme al destinatario del colpo anche chi lo ha sparato.

Nessuno può dimenticare che non più di tre o quattro anni fa, in occidente, più di uno avanzava l'ipotesi di poter lanciare il primo colpo rimanendone immune, o pensava addirittura a guerre atomiche limitate. Noi comunisti italiani consideriamo nostri i cambiamenti straordinari di questi giorni, perché da qualche decennio andiamo lavorando per il superamento del bipolarismo e dei blocchi. Il bipolarismo rappresenta ad Ovest e ad Est l'egemonia dei settori industriali militari, cioè delle

parti più conservatrici della società, che sottraggono al mondo le risorse necessarie per affrontare i suoi drammatici problemi. Ecco perché non compresi e spesso attaccati, ad Est e ad Ovest, a destra e a sinistra, noi comunisti italiani abbiamo tenacemente avversato le scelte di campo e abbiamo cercato di mantenere un contatto con le forze diverse: comuniste, socialiste, di varia ispirazione religiosa, nei due schieramenti in cui era diviso il mondo, per far comprendere agli uni e agli altri che le ragioni del dialogo devono prevalere su quelle dello scontro, le soluzioni politiche e pacifiche su quelle della violenza e della forza.

Ed anche qui - non lo dico per rinfocolare polemiche o divisioni - quanto abbiamo dovuto combattere con chi da una parte parlava di impero del male (e gli imperi del male si sa devono essere distrutti), e con chi dall'altra parte non vedeva quale potenziale di forze democratiche, pacifiste esiste ad occidente, nei paesi cosiddetti capitalisti e negli stessi USA. Ed anche qui, vincendo incomprensioni e vecchi modi di vedere, abbiamo dato credito e unito la nostra voce a quella di autorità religiose, di chiese, di movimenti spirituali, di alcune socialdemocrazie coraggiose come quella tedesca con Brandt e quella svedese con Olof Palme; forze lontane e divise in tanti altri problemi ma che hanno a cuore, come noi, la pace e la salvezza dell'umanità.

Mi piace ricordare, onorevoli colleghi, il compagno Berlinguer ad Assisi con i francescani e migliaia di manifestanti, cittadini di varie fedi e partiti divisi in tante cose ma uniti da una sincera ispirazione di pace. Ed ancora, onorevoli colleghi, quanto ha inciso nei processi di democratizzazione ad Est la battaglia dei comunisti italiani, l'elaborazione sulla congiunzione tra democrazia e socialismo, su libertà ed uguaglianza; sono servite più le condanne dall'una e dall'altra parte, le chiusure settarie o la voglia di schierarsi, o la tenace battaglia di Enrico Berlinguer, quel suo andare a spiegare testardamente a Mosca e altrove, in partiti comunisti che sembravano pietrificati?

Quanti allora hanno accusato Berlinguer ed il P.C.I. per non avere interrotto ogni rapporto con quei partiti, quanti hanno ritenuto ambiguo il solo recarsi nei paesi dell'Est per manifestare il proprio netto dissenso e non hanno invece capito che quel

suo andare all'Est, quel suo incontrarsi con esponenti di chiese, religioni, quel dialogare con forze democratiche e progressiste, con partiti di diversi versanti di tutto il mondo non era segno di confusione o di eclettismo o peggio di ambiguità, ma era frutto di una certezza superiore e cioè che gli uomini di buona volontà per fortuna non esistono da una sola parte, ma esistono da tutte le parti?

Lasciatemi dire, onorevoli colleghi, che oggi più di ieri quell'insistere dei comunisti italiani nello spiegare e nell'indicare vie nuove anche agli interlocutori che sembravano più sordi, in situazioni in cui quelle idee apparivano solo eresie e sembravano cadere nel vuoto, avevano invece orecchie che ascoltavano nelle stanze del potere, avevano orecchie che ascoltavano fra le masse popolari, vi erano orecchie sensibili, altri uomini animati dalla stessa voglia di cambiare.

Può sembrare eccessivo, e so che i grandi processi della storia sono complessi anche nella loro preparazione, ma oggi un *leader* mondiale (forse l'unico vero *leader* mondiale dei nostri giorni) quale Gorbaciov non sarebbe spiegabile senza quei semi fecondi lanciati dai comunisti italiani; e non sarebbero spiegabili quei sommovimenti all'Est, dove oggi riprendono vigore movimenti e uomini, Dubcek innanzitutto, che nelle posizioni del P.C.I. e nelle sue battaglie hanno trovato, quando altri si limitavano a condanne o atteggiamenti notarili, una sponda e un elemento di legittimazione e di forza. E oggi lo ammettono e lo riconoscono in quei paesi anzitutto i dirigenti dei movimenti democratici.

Ecco perché, onorevoli colleghi, noi comunisti italiani gioiamo per gli avvenimenti di questo straordinario 1989, perché ci consideriamo parte di questi movimenti per la democrazia e per un nuovo socialismo, perché nell'ambito delle nostre possibilità li abbiamo anticipati e favoriti mentre altri assumevano a fondamento della loro politica le distinzioni manichee, e perciò sempre false, fra il bene tutto da una parte e il male tutto dall'altra; e schierandosi in questo o quell'altro campo ne rafforzavano e perpetuavano la logica.

Certo a questi risultati hanno condotto evidentemente numerose altre forze, oltre la nostra. Sarebbero impensabili i gesti unilaterali di Gorbaciov, la sua spinta determinata verso la pace e lo

smantellamento della divisione del mondo in campi e blocchi militari se egli non sapesse di poter contare, per la stessa sicurezza dell'Unione sovietica, nel grande potenziale democratico di forze progressiste, socialiste perfino, non sembri paradossale, delle Chiese e sulla stessa volontà di pace della Chiesa cattolica. Anche questo ha significato l'incontro fra Gorbaciov e il Papa, da cui l'affermazione, apparentemente paradossale, di quel consigliere sovietico che diceva che anche la religiosità aiuta la *perestrojka*. Sì, onorevoli colleghi, perché la religiosità vera è progressista, perché difende anch'essa la pace e l'umanità.

Viene in evidenza quindi l'influenza che, per spostare in avanti la storia, hanno avuto i grandi movimenti pacifisti dell'occidente; e viene in luce la miopia di coloro, e non sono pochi, che accusavano questi movimenti di utopismo o unilateralismo senza comprendere che, in fin dei conti, la vera sicurezza reciproca nasce dal sapere che, al di là o contro la volontà dei governanti, al di là delle divisioni, esistono vasti strati di cittadini, di popolo, di forze organizzate che nei diversi paesi, al di là del credo politico e religioso, pongono la pace al centro delle relazioni fra i popoli.

Oggi è questo insieme di manifestazioni che dà forza a tutti noi per far progredire il nuovo modo di pensare, per spezzare a livello di stati il concetto amico-nemico, per dire che è un bene in sé che ciascun popolo decida i suoi destini, scelga il proprio sistema sociale senza pregiudiziali o condizionamenti di campo, e questo ad Est e ad Ovest, per fondare sulle relazioni politiche, economiche e culturali una pace che nell'era atomica non può più fondarsi sulle armi, perché non può esistere – come dicevo – vincitore e vinto. Nasce da questa fiducia nel sedimento democratico di grandi forze europee il discorso e l'obiettivo della casa comune europea, questa parola d'ordine affascinante che ha già cambiato il volto del mondo e ripone il nostro continente al centro della scena mondiale.

Ecco perché, onorevoli colleghi, noi comunisti italiani riteniamo che ogni manifestazione in direzione del disarmo e della pace, anche quando appaia unilaterale, in effetti è sempre produttrice, nel breve o nel lungo periodo, di effetti benefici perché incoraggia chi in altri luoghi, con altre idee, in altre situazioni politiche si batte per gli stessi

obiettivi. I segnali di pace isolano le forze che sostengono una visione vecchia del mondo e delle relazioni internazionali, isolano le forze oscure degli apparati industriali militari che sottraggono al mondo le risorse per affrontare gli immani compiti dell'umanità: il sottosviluppo, il rapporto ineguale Nord-Sud, la questione alimentare, la questione ambientale, la questione demografica.

E del resto, badate, questo clima di collaborazione è già esistito tra le grandi potenze negli anni '40-'45 e ha consentito, anche allora, di ottenere un grande risultato democratico: la sconfitta del nazifascismo. Ed in fondo il clima di questi giorni richiama quel periodo importante in cui USA e URSS, le grandi democrazie e l'URSS non erano nemici ma erano, non dimentichiamolo, alleati. In questo nuovo clima delle relazioni internazionali noi comunisti sardi crediamo che l'ordine del giorno unitariamente approvato da questo Consiglio nel 1981 debba essere superato in avanti. Crediamo che la nostra idea: il Mediterraneo mare di pace, sia diventata un obiettivo concreto, reale e praticabile. Sappiamo che se n'è parlato a Malta, che sul disarmo navale del Mediterraneo c'è stata una proposta sovietica e una fase di riflessione richiesta da parte americana; ma la questione, onorevoli colleghi, è posta, è nell'agenda delle cancellerie, è nell'agenda dei futuri incontri delle due superpotenze.

In questo quadro rinnovato ci sembra del tutto assurdo che manchi la voce dei popoli del Mediterraneo e, per quanto ci riguarda, che manchi la voce della Sardegna. Del resto è perfino risibile pensare, oggi, che dal Patto di Varsavia possa venire un attacco contro l'occidente europeo anche perché lo stesso termine occidente, a ben vedere, onorevoli colleghi, nella prospettiva della casa comune europea fa già parte del vecchio modo di pensare ed inizia ad appartenere al passato.

In questo nuovo clima, ci pare, onorevoli colleghi, che possiamo unitariamente esprimere in questo Consiglio una volontà che è in sintonia col sentire, e direi, con l'indole profonda dei sardi: il desiderio di smilitarizzazione, di riduzione degli apparati militari della Sardegna, la volontà di pace e di amicizia, il desiderio di creare un Mediterraneo denuclearizzato. I sardi vogliono fare dell'isola un crocevia di culture, di relazioni, di scambi paritari e a tale desti-

nazione vogliono convertire i vasti territori che oggi sono occupati da basi militari.

Noi tutti, oggi, possiamo manifestare questa volontà sapendo che non stiamo favorendo o non vogliamo favorire un campo o un blocco ma che, liberi da questo vecchio modo di pensare, stiamo dando un colpo di piccone al muro del bipolarismo e della divisione, alla contrapposizione su basi militari di forza, per incoraggiare il nuovo che impetuosamente è cresciuto in questi mesi.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi comunisti nel presentare questa mozione abbiamo espresso questi concetti con animo fiducioso, perché sappiamo che in questo Consiglio tutte le forze democratiche vogliono la pace. Abbiamo assunto questa iniziativa perché sappiamo che in tutti voi, onorevoli colleghi, con motivazioni certo varie e diverse, vi è una volontà di favorire i processi di disarmo perché voi, come noi, avete il desiderio di vedere la nostra isola libera da ordigni di morte, protesa verso un uso del suo territorio volto a favorire l'incontro tra i popoli.

Ecco perché con fiducia vi chiediamo di manifestare insieme a noi, ognuno con le sue ragioni e le sue peculiarità, questa volontà. I sardi, popolo di gente pacifica, lo vogliono e si sentiranno fortemente protagonisti di quell'insieme di iniziative molecolari che stanno facendo girare la ruota della storia. Se, come credo, da questa Assemblea emergerà una volontà unita e forte in favore del disarmo e della collaborazione tra i popoli, il popolo sardo si sentirà, come è giusto che sia, protagonista piccolo ma significativo di questo meraviglioso 1989.

PRESIDENTE. Uno dei presentatori dell'interpellanza numero 26 ha facoltà di illustrarla.

MELIS (P.S.d'Az.). Signor Presidente, abbiamo ritenuto di intervenire in questo dibattito promuovendo con l'interpellanza il confronto, in relazione alla attualità di un problema che non è nuovo e di cui questo Consiglio si è occupato più volte nel tempo per iniziativa dei suoi componenti ma anche – perché non ricordarlo – per la vivace e vigorosa azione di popolo che ha ricordato, a noi, l'esigenza di restituire al governo della società civile vasti territori oggi assoggettati al condizionamento militare, sottratti al lavoro, alle attività pro-

duttive, allo sviluppo. Territori sottratti a quelle destinazioni naturali per le quali, tutto sommato, sembra emergere un giudizio politico che è inaccettabile, che noi abbiamo denunciato più volte e per il quale riproponiamo ancora una volta le valutazioni critiche di questa Assemblea.

Una presenza militare che non ha riscontri in tutto il territorio nazionale, una presenza militare che ha avuto delle flessioni tutto sommato abbastanza modeste a confronto di quanto è avvenuto nel resto del territorio italiano dove le servitù militari si sono ridotte (parlo del Friuli e mi riferisco al 1981) di oltre il 60 per cento. Basta leggere gli atti della Conferenza delle servitù militari, tenutasi a Roma nel maggio del 1981, per averne consapevolezza; mentre in Sardegna questa riduzione è stata annunciata, riconosciuta come necessaria e resa disponibile nel 1981, ma ancora non attuata.

Questo perché? Perché tutta questa presenza militare in Sardegna? Perché si ritiene di non dover disturbare le regioni a più alto indice di sviluppo, perché le attività militari, le esercitazioni militari si pongono in contrasto con le attività produttive, con le attività di lavoro, con il sereno convivere delle società che non vogliono essere infastidite dal rombo dei motori degli aerei, dal traffico dei mezzi pesanti, dei carri armati, da tutta questa mobilitazione che richiama, ad un paese volto al consumismo più sfrenato, idee di impegno e di responsabilità internazionali, richiama immagini di violenza e di guerra laddove, invece, la serenità del benessere e del grande consumismo porta a tutt'altro ordine di pensieri.

Certo, in una società che non conosce più il concetto di città-campagna, ma conosce solo l'urbanizzazione cittadina, conosce soltanto la presenza industrializzata più intensa e sfrenata, non si possono collocare dei poligoni di tiro; poligoni, cioè, nei quali fare le esercitazioni non dico missilistiche ma delle truppe corazzate che, con i loro carri armati, sconvolgono decine di migliaia di ettari di terreno, fanno sbarchi sulle coste o cannoneggiano dal mare, dall'aria e da terra simulando scontri. Allora dove si possono fare queste esercitazioni? Nelle località deserte, dove predominano le vaste solitudini e i grandi silenzi, e quindi non disturbano nessuno. Ecco, c'è una Sardegna che

praticamente è un'area di servizio che non serve neanche ai sardi perché i sardi tanto emigrano, come emigravano allora nell'ordine delle decine di migliaia, delle centinaia di migliaia.

Ella, Presidente, nei giorni scorsi ha avuto modo di incontrarsi con gli emigrati sardi in Olanda, ma ce ne sono in Belgio, in Germania, in Francia, nell'alto Nord, ce ne sono nelle Americhe, dal Nord al Sud. Ebbene, questi vasti territori vuoti potevano ben sopportare il fragore degli aerei supersonici che, correndo a volo radente, possono dimostrare come si possa sfuggire ai radar, come si possa sfuggire all'inseguimento elettronico di tutto l'apparato difensivo e offensivo di un potenziale nemico.

Ecco perché la Sardegna non è vista in una prospettiva di sviluppo, ecco perché la Sardegna non è vista in una prospettiva nella quale questi vuoti siano riempiti dal lavoro, dallo sviluppo, da attività economiche che creino progresso e speranza. Invece le esercitazioni militari possono svolgersi nell'arco dei 365 giorni dell'anno (di norma i militari sabato e domenica si riposano ed hanno anche brevi licenze) perché al poligono di Perdasdefogu tengono impegnata tutta la settimana, anche se l'uso effettivo è magari di due ore; potrebbe darsi infatti che nelle due ore prescelte ci sia vento, ci siano condizioni di temperatura non adatte al tipo di esercitazione in programma. E, allora, il comandante militare della Marina emette le ordinanze che vietano la navigazione, vietano la circolazione, vietano qualunque attività civile in uno spazio di sessanta chilometri di costa e per profondità che vanno dal poligono stesso fino a non mi ricordo quante miglia marine oltre la costa. E vieta la circolazione dei mezzi aerei con il notam che, quotidianamente, viene pubblicato dalle autorità dell'aeronautica militare e vieta lo svolgimento delle attività marittime, di qualunque tipo.

Presidente, noi siamo dentro un poligono militare; il nostro territorio è nella sua globalità assoggettato alle esigenze militari, la nostra prospettiva di sviluppo è fortemente condizionata dal fatto di vedere la Sardegna, tutto sommato, asservita a finalità di questo tipo. Eppure noi, come Regione sarda, abbiamo promosso nel 1981 una conferenza regionale sulle servitù militari che ha costituito la premessa della successiva conferenza

nazionale delle servitù militari.

In entrambe queste conferenze abbiamo parlato di questi problemi e del come questa presenza militare in Sardegna si trasforma non già in un atto di solidarietà per la difesa della comunità nazionale, non già nell'espletamento di un dovere che ricade su tutti i cittadini dello Stato (difendere il territorio dello Stato), ma in una vera e propria emarginazione economica, sociale e civile dell'isola. A fronte di regioni che hanno 400 ettari di terreno non asservito a servitù militari ma a demanio militare, cioè caserme - 400 ettari in tutto! - noi abbiamo 25 mila ettari di demanio militare; e con la beffa che non sono servitù militari ma occupazioni temporanee (infatti vanno dal primo di gennaio al 31 dicembre) che occupano tutti i giorni della settimana meno i festivi, perché effettivamente le feste comandate si osservano anche negli ambienti militari.

Ebbene, tutto questo noi l'abbiamo denunciato e portato all'attenzione dell'opinione pubblica italiana; abbiamo detto che è il frutto di quella politica generale della contrapposizione dei blocchi che dura fin che dura, perché i popoli non accettano la subalternità, non l'accetta nessuno: né nei regimi orientali e neppure in quelli occidentali. E così parlava, nel maggio dell'81, la Giunta regionale della Sardegna: "Il problema aperto dal caso Polonia nell'Est europeo, col suo dirompente empito di libertà e di democrazia, rimette in discussione equilibri stabilizzati nel tempo". E poi più avanti: "Il prevalere comunque nel quadro mondiale delle due superpotenze, mentre crea nell'ambito delle rispettive zone di influenza un forte impulso alla riconquista di una rinnovata capacità di iniziativa politica nei singoli stati..."; cioè quella ribellione, quel prorompere inarrestabile di ribellione, di rivolta, di rivoluzione cui abbiamo assistito in queste settimane nella Germania dell'Est, nell'Ungheria, nella Polonia, nella Cecoslovacchia, in tutti i paesi, la stessa Bulgaria sembrerebbe percorsa da questi fermenti, e se non lo è la Romania è certamente per effetto di una dittatura che si esercita nella violenza e nell'annientamento di ogni fermento di libertà, non significa che non vi sia sofferenza, ingiustizia, oppressione e limitazione della libertà e della democrazia anche nei paesi dell'occidente. Basti pensare a che cosa av-

viene nell'America latina, alle spoliazioni infami, inique perpetuate su tutte le risorse di intere popolazioni sospinte nell'indigenza, nella miseria, nell'analfabetismo, nelle malattie sociali più turpi e terribili.

Ebbene, oggi stiamo assistendo a queste trasformazioni, ma vi stiamo assistendo anche per merito di una politica e di un uomo (anziché dire: "e venne un uomo chiamato Giovanni" si potrebbe dire: "e venne un uomo chiamato Michele"), che ha parlato di libertà in questi territori, che ha parlato di democrazia, che ha parlato di trasparenza, di controllo popolare delle azioni del governo e del potere. Questo è, colleghi, il momento storico, esaltante che stiamo vivendo. E i popoli hanno risposto immediatamente, con tempestività, con entusiasmo, non rifiutando la personalità di quest'uomo, considerato un liberatore, ma rivendicando a sé stessi il ruolo protagonista di dirigere la politica. Ed ecco cadere, con il mito di Yalta, i muri che di guerra fredda parlavano, mentre si dissolve anche l'ipotesi della guerra calda.

Ecco perché noi stiamo proponendo al Consiglio regionale di riprendere le iniziative; noi, come Giunta regionale, ci onoriamo di aver sempre riaffermato il dovere dei sardi di partecipare alla difesa dei valori dello Stato, della comunità nazionale, ma abbiamo sempre rifiutato che tutto questo si trasformi in subalternità, in emarginazione, in ingiustizia. Non si vede perché noi dobbiamo sopportare il peso a rischio, devastante, delle testate nucleari sull'unico porto italiano nel quale sono ufficialmente presenti. Perché io credo - e non è un mistero per nessuno - che la Sardegna sia piena di zone *top-secret* (inutile fare nomi, ma sono sulla bocca di tutti), di basi, di bastioni militari. Una Sardegna che è al centro del Mediterraneo e che dovrebbe essere punto di incontro di culture, di civiltà, di commerci; una Sardegna più vicina all'Africa, cioè ad un altro continente che ha sofferto tanto per effetto della colonizzazione e dell'oppressione, che non all'Europa e che vorrebbe, e dovrebbe, potersi integrare nel tessuto economico sociale di questo mare Mediterraneo che è stato la culla di tutte le civiltà, che è stato momento creativo suscitatore di una luce che ha dato civiltà al mondo, e nel quale da duemila anni stiamo soffrendo solitudine, emarginazione, po-

verità, subalternità.

Abbiamo diritto a un certo punto di levare le nostre voci, di fermare la mano di un Ministro della difesa portato in giudizio (ecco qui il documento col quale lo abbiamo inchiodato davanti a un Tribunale amministrativo dello Stato), per dire delle violazioni in danno delle nostre popolazioni. Un Ministro che, per la verità devo dargli atto, è subito venuto in sede di Regione sarda per dire: avete ragione voi, abbiamo sbagliato. I nostri Comandi militari hanno sbagliato.

E, mentre tutta l'Italia patriottarda ci accusava di mettere in pericolo la sopravvivenza stessa dello Stato, il Ministro riconosceva che avevamo ragione ed è partito a velocità supersonica, come un missile, l'Ammiraglio che aveva creato questa situazione oltraggiando i poteri civili del nostro governo regionale e della nostra Assemblea regionale.

Ecco, che cosa si attende quando tra i vertici del mondo si discute se il Mediterraneo debba essere denuclearizzato o meno, noi che siamo protagonisti di questa vita, siamo soltanto oggetti di questa politica o siamo protagonisti di politica? Che male facciamo se interveniamo e diciamo al nostro Governo, a chi ci rappresenta in sede internazionale, che gli diamo un contributo di solidarietà e di attività sottoponendogli la necessità che il popolo sardo sia liberato da questa condizione? Certamente le ideologie...

(Interruzioni)

...sono suggestive e importanti. Ma davvero sono solo ideologie o non sono mercati? O intorno a queste ideologie non si creano interessi economici (il Mercato Comune Europeo da un lato, il COMECON dall'altro), non si creano i mercati americani e i mercati giapponesi in una gara sfrenata nella quale gli eserciti altro non sono che le sentinelle armate di questi interessi? E davvero noi sardi siamo i protagonisti di questi interessi, o ne siamo invece le vittime? E ne siamo le vittime sul piano militare, sul piano economico e sul piano sociale. Non abbiamo il dovere di denunciare tutto questo?

Queste sono le ragioni, colleghi, che ci hanno consigliato di essere partecipi di questo vasto mo-

vimento civile che muove tutta l'umanità verso traguardi di pace. Io ricordo che, in occasione della Conferenza sulle servitù militari, da uno studio statistico accertammo che si spendevano ogni giorno 500 mila miliardi per spese militari; quanto basterebbe cioè per costruire duemilioni di edifici scolastici a favore di una umanità che è per tre quarti analfabeta.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE COCCO

(Segue MELIS.) E naturalmente si potrebbe dare una risposta alla fame nel mondo, si potrebbero dare tante risposte per lo sviluppo dell'intera umanità, liberandoci da questa angoscia di guerra.

Abbiamo il dovere, tutte le istituzioni democratiche, di partecipare, di dare un contributo effettivo, reale, concreto a questa iniziativa; ma certo che lo abbiamo! Ed allora che la Giunta regionale si faccia interprete, ma in modo vigoroso, in modo determinante perché le soglie della storia possano essere aperte anche per noi con tutta la dignità e la forza che il nostro popolo è in grado di esprimere, non per sfidare ma per contribuire a realizzare un'era di pace, di progresso e di civiltà per tutti.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Scano. Ne ha facoltà.

SCANO (P.C.I.). Prendo la parola, signor Presidente, perché avverto il rischio, nonostante gli interventi impegnati che hanno preceduto il mio, che questa discussione si risolva nella consumazione di un rito o in un atto di testimonianza; rischio del resto sottolineato dall'assenza se non erro di due terzi dei consiglieri. Sono convinto invece che il Consiglio regionale dovrebbe concludere questa discussione con una deliberazione impegnativa, possibilmente oltre i termini enunciati dai proponenti. E penso anche che comunque, al di là di ciò che scriveremo nell'ordine del giorno, questa seduta del Consiglio regionale dovrebbe porre, signor Presidente, all'ordine del giorno della politica e della cultura politica sarda il tema del che cosa cambia e del che cosa deve cambiare per la comunità dei sardi in rapporto alle novità radi-

cali dello scenario internazionale.

La politica internazionale infatti ha - è stato già ricordato - assunto un passo rapido, cammina con una velocità fino a pochi mesi fa imprevedibile; gli ultimi mesi di questo straordinario '89 aprono - anche questo è stato detto - un'altra epoca storica. Non è necessario qui richiamare ancora i fatti e le tappe: il franare del muro di Berlino, lo smantellamento della cortina di ferro, o magari il ritorno clamoroso sulla scena di un giardiniere di nome Dubcek. Sui giornali di ieri abbiamo letto che il Patto di Varsavia condanna l'invasione della Cecoslovacchia. Che cosa significa tutto ciò? Significa che si volta pagina, che un nuovo modo di pensare si afferma. Il vertice di Malta, è vero, non ha portato ad accordi concreti, ma per l'immaginario collettivo e credo per la storia la conferenza stampa congiunta di Gorbaciov e di Bush, insieme all'incontro del capo dell'URSS col capo della Chiesa cattolica, segnano un passaggio d'epoca.

Finisce il dopoguerra, finisce la guerra fredda e inizia, comunque inizia qualcosa di diverso per il mondo, questo per tutti. Perché l'Est che si muove non può non muovere l'Ovest e il Sud, ne parlava il collega Melis, il Sud del mondo chiede di poter iniziare a vivere e di poter dire una parola. Che cosa pensa e cosa dice la gente dappertutto? Dice che è ora di mettere mano ai problemi strutturali del governo comune del mondo: disarmo, ambiente, sottosviluppo, droga.

Nelle relazioni internazionali all'idea del nemico si sostituisce l'idea dell'interdipendenza e della collaborazione. Ebbene, al centro di questo mutamento turbinoso c'è l'Europa; si potrebbe dire: finalmente l'Europa o di nuovo l'Europa. Cambia la geografia politica del continente, si riapre il tema del ruolo e del destino dell'Europa, il processo di integrazione politica ed economica non può più essere concepito come una strategia dei piccoli passi; con questa strategia ci si troverebbe rapidamente ad essere scavalcati da altri processi. Ma, questo è il punto, noi sardi, noi Consiglio regionale della Sardegna che diciamo, che facciamo in questo quadro? Siamo solo spettatori, siamo interessati a quanto accade solo in quanto i problemi di tutti non possono non essere problemi anche nostri? Innanzi al vertice di Malta la Sardegna, a differenza della Sicilia per esempio, è stata silenziosa e assente, silenziosi e

assenti il Consiglio, la Giunta, i partiti, i movimenti: la cosa non ci riguarda, non siamo chiamati in causa, siamo una piccola terra certo, un piccolo popolo, non bisogna essere velleitari, bisogna avere il senso della misura; e tuttavia qualcosa si può dire e fare, qualcosa anzi si deve dire e fare. Abbiamo dei compiti, dei doveri e abbiamo anche delle opportunità che non possiamo gettar via. La politica sarda, le funzioni dirigenti della comunità isolana debbono porsi su un terreno nuovo.

Io, se il Presidente me lo consente, vorrei fare una considerazione che va un po' oltre l'argomento specifico, pur, naturalmente, rimanendo attinente. Anche noi abbiamo bisogno di un modo nuovo di pensare, non parlo di un pensare in grande che non produce nulla, parlo di un pensare concreto, operativo ed efficace. I cambiamenti di cui si parla con enfasi cambiano qualcosa anche per noi: in meglio se abbiamo la capacità di capire e di agire, altrimenti in peggio perché gli altri non dormono. E allora, per essere molto concreto e puntuale, non possiamo continuare a pensare il tema Sardegna-disarmo come lo pensavamo, fatte salve le differenze, un anno fa perché si discute ormai di processi sostanziali di disarmo e la gradualità dei processi, badate, verrà guidata certo dalle ragioni strategiche dei generali, ma anche dalle ragioni dei popoli e delle comunità regionali, naturalmente se queste vivono, se parlano, se giocano un ruolo. Così non possiamo continuare a pensare il tema Sardegna-Europa come lo pensavamo un anno fa perché oggi si discute dell'unificazione della Germania, e l'Europa deve camminare più in fretta, e noi dobbiamo attrezzarci più in fretta.

Le stesse questioni della rinascita economica e sociale, dell'autonomia, del rapporto Stato-Regione non possono essere tenute imprigionate nella camicia di forza delle vecchie categorie. Il disegno storico stesso dell'autonomia e della rinascita o viene rigenerato in questa nuova dimensione o muore sopravanzato dai cambiamenti. Parte ora la stagione dei congressi dei partiti; dopo i congressi questa Assemblea credo non potrà e non dovrà evitare un confronto di fondo sulle scelte da fare in ordine all'autonomia e in ordine allo sviluppo. Voglio dire che c'è un muro di Berlino - mi sia consentita questa espressione - che protegge il nostro tran-tran e anche questo muro di Berlino

deve franare.

Su questa Assemblea pesa una responsabilità: quella di saper portare la Sardegna ai tempi nuovi. Bisogna entrare subito in quest'ordine di idee, e non c'è molto tempo a disposizione. Quello che accade nel mondo ci dice che dovremo saper rompere la *routine*, spazzar via la pigrizia intellettuale, gli schemi politici consolidati e, se non vengo frainteso, dico la sicurezza del governo e specularmente la sicurezza dell'opposizione per affrontare, con capacità di innovazione e con fantasia, problemi inediti.

Il capitolo di cui ci occupiamo oggi dentro questo ragionamento non è secondario, cioè il problema delle presenze militari e del ruolo della nostra Isola nella politica per la difesa e la sicurezza europea; esso costituisce un primo banco di prova della capacità della politica sarda di aggiornare e rinnovare la propria cultura. Su servitù, basi militari, attività militari non possiamo continuare a ripeterci stancamente le posizioni del passato; i problemi si presentano in termini nuovi e va fatto, dunque, da parte di tutti uno sforzo per acquisire un'ottica nuova e per aprire un confronto reale. Schematizzando, credo che su tre nodi si può andare a una verifica stringente delle posizioni. Il processo di distensione - questo è il primo - ha aperto nuovi spazi per il disarmo, ha creato un clima diverso. In questo quadro può essere ripreso e rilanciato, ma sul serio, l'obiettivo della riduzione del peso delle presenze, delle attività e delle servitù militari nella nostra Isola, sul suolo e sugli spazi marittimi e aerei. Ci sono impegni del Governo, vogliamo farli rispettare? Si può concordare - domando - su questo punto e impegnare come Consiglio la Giunta a riaprire il confronto con il Governo? Lo chiediamo ai gruppi di maggioranza e alla stessa Giunta.

L'aspirazione generale - questo è il secondo punto - al superamento della corsa agli armamenti e della contrapposizione tra i blocchi crea un terreno favorevole per rimettere mano anche al problema della cooperazione economica e culturale nel Mediterraneo. Se ne parla spesso nei documenti dei partiti e talvolta anche nel dibattito consiliare, ma non si conclude, si sta fermi. La Regione deve impegnarsi, concordando con il Governo forme e modalità, per la costruzione di un

tessuto di relazioni e per la promozione di un movimento delle Regioni e delle isole del Mediterraneo per la cooperazione, lo sviluppo e il disarmo. Se conveniamo su questo si può riprendere, per esempio, il lavoro interrotto per la preparazione e la convocazione di una Conferenza delle città, regioni e isole mediterranee.

Il terzo punto, che è anche quello più delicato e più corposo, riguarda la base di Santo Stefano. Vedo la necessità e l'urgenza di un riesame politico della questione, non per riproporre vecchie diatribe ma per verificare se non sia possibile costruire un'ampia convergenza. Il problema nei suoi termini essenziali, è noto, è costituito dalla presenza di una base militare straniera, per quanto appartenente ad un paese alleato, la cui istituzione non è stata ratificata dal Parlamento, e che pone questioni di sicurezza e di ambiente.

Nel 1981 il Consiglio regionale approvò l'ordine del giorno, che gli onorevoli colleghi sanno, e da allora alcune cose sono cambiate. Gli USA hanno deciso nel 1984 di armare i sommergibili con missili nucleari, questa è la prima cosa che è cambiata; inoltre è cambiato lo scenario internazionale: si è realizzato l'accordo Inf sui missili di teatro, sembra probabile e addirittura imminente l'accordo sul dimezzamento degli arsenali strategici in dieci anni, procedono i negoziati sulla riduzione delle armi convenzionali in Europa, si parla di una seconda Helsinki, cioè di una conferenza paneuropea per il disarmo e per la cooperazione. C'è stata la vicenda del referendum, la raccolta delle firme, il sorgere di un movimento in Sardegna, una certa attenzione dell'opinione pubblica nazionale. Un anno fa, l'11 dicembre 1988, si sarebbe dovuti andare alle urne, senonché il ricorso del Governo per conflitto di attribuzione, il pronunciamento della Corte costituzionale, portarono prima al rinvio e poi all'archiviazione.

Ora io non credo, e questo è un punto su cui insisto, all'utilità di ripetere una discussione già fatta con posizioni e schieramenti precostituiti. L'oggetto della discussione quando si parla di La Maddalena non è il referendum, ma è appunto la base. Noi continuiamo a pensare che bene ha fatto chi ha raccolto le firme e male ha fatto il Governo a intervenire, così come continuiamo a non comprendere come l'Alta Corte abbia potuto preclu-

dere ai sardi la possibilità di esprimere un parere consultivo su quesiti riguardanti la presentazione al Parlamento di proposte di legge di iniziativa del Consiglio regionale; altri però la pensano diversamente.

Io rivendico il senso e il valore di quel movimento che poneva questioni di portata generale, questioni di disarmo, di sicurezza dell'ambiente e delle popolazioni, di democrazia. Non si trattava di un moto confuso, di un'agitazione poco pensata; l'impostazione non era frutto di particolarismo regionalistico, nessuno aveva la pretesa di dettare, come Regione, la politica estera del Paese. E non si trattava nemmeno di teorizzazioni ingenuie come se, sgombrando la base dall'Isola, magari per spostarla 300 chilometri, fosse perseguibile una sorta di salvezza separata indipendentemente dagli equilibri generali.

Il referendum era altro; non era angustia paesana. Però ci sono opinioni diverse, e allora l'oggetto, ripeto, non può essere il referendum, ma la base ed è sulla base che occorre ragionare, è partendo dai contenuti che si può creare uno schieramento di forze capace di incidere sul piano nazionale. Noi riteniamo possibile e necessario unire i sardi su una piattaforma matura, realistica e vincente. La discussione sullo strumento viene dopo; il dato di partenza è che la base di Santo Stefano, così come è, è inaccettabile. Riteniamo che sia valido ciò che il Consiglio disse nell'81. Io credo che oggi si deve dire, a maggior ragione per i cambiamenti che sono nel frattempo intercorsi, che la base è inaccettabile perché vengono calpestate le più elementari norme di sicurezza ecologica e di protezione sanitaria, chi e come controlla la radioattività, dove sta il piano di emergenza, e si potrebbe continuare.

E' inaccettabile perché nei sommergibili sono imbarcati missili nucleari e perché questo si svolge nel buio più assoluto: chi decide, chi sa, chi controlla, che cosa è stato concesso agli USA in questi anni, quando è stato autorizzato, e chi ha titolo per autorizzarlo? Ed è inaccettabile perché viola la Costituzione, in quanto il Parlamento non ha mai autorizzato la ratifica dell'accordo bilaterale tra i due governi in virtù del quale venne concesso agli USA, al di fuori del dispositivo NATO, un punto di approdo per sommergibili; punto di

approdo che nel frattempo si è trasformato in una vera e propria base per sommergibili con armamento nucleare. Che accordi sono intercorsi dal '72 ad oggi? Quali sono le funzioni strategico-militari e le caratteristiche operative della base? Il Parlamento è all'oscuro di tutto ciò, né più né meno del Consiglio regionale della Sardegna.

La base di Santo Stefano dunque pone un duplice ordine di questioni, e mi avvio a concludere. Il primo ordine di questioni attiene all'esclusione, finora, dal negoziato USA-URSS delle trattative sulle forze navali e sui missili lanciabili dal mare. L'Italia ha un interesse vitale a che avvenga l'introduzione nel negoziato di questa tematica; dunque deve svolgere un ruolo più attivo. Noi possiamo contribuire, per quanto piccoli, a far emergere l'obiettivo della riduzione degli armamenti e della denuclearizzazione del mar Mediterraneo come un processo negoziale che passi attraverso tappe intermedie. Il secondo ordine di questioni è costituito dallo *status* delle basi, dalla sottoposizione dei trattati di natura politica-militare al voto del Parlamento, dalle garanzie contro l'utilizzazione di basi e unità militari ubicate nel territorio italiano per fini estranei agli scopi dell'alleanza. A partire da queste premesse si può costruire una piattaforma su cui possa ritrovarsi un ampio schieramento di forze, andando oltre i confini delle forze che sostennero il referendum.

Io propongo questi punti di riflessione per una possibile piattaforma di larga convergenza: confermare, ribadire il pronunciamento dell'Assemblea regionale dell'81 e assumere l'obiettivo del superamento, per via negoziale bilaterale o multilaterale, dell'accordo relativo alla base nucleare USA di La Maddalena. Secondo punto, garantire pienamente i diritti alla sicurezza ecologica e alla protezione sanitaria delle popolazioni. Infine piena affermazione delle prerogative irrinunciabili del Parlamento.

Possiamo confrontarci su tutto ciò al di là delle divisioni determinatesi sul referendum, si può ricercare un accordo su questa base, si può ricostruire la convergenza dell'81 se si raggiunge un'intesa sui contenuti. Sullo strumento di estrinsecazione e di mobilitazione delle sensibilità e delle coscienze si può discutere, si può ragionare su modalità e vie diverse tra cui anche il referen-

dum, ma certamente non solo e forse nemmeno principalmente il referendum. Certamente nessuno può negare il diritto dei cittadini sardi di esprimere in qualche modo una opinione, naturalmente non vincolante, ci mancherebbe altro, per la politica estera e la difesa del Paese.

Concludo, signor Presidente, ribadendo la necessità di riflettere in modo innovativo, con audacia, cogliendo le opportunità della fase internazionale, mettendo in campo una pressione dal basso che contribuisca a spingere avanti il processo di disarmo, la riduzione e la ristrutturazione difensiva delle armi convenzionali e la progressiva eliminazione delle armi nucleari fino alla loro totale messa al bando. A noi spetta il compito, colleghi consiglieri, di metterci in sintonia con i messaggi e con i segni che provengono dalla scena europea e mondiale, di essere interpreti delle aspirazioni del nostro popolo che vuole contare, che guarda al disarmo, alla valorizzazione dell'ambiente, della natura e della vita.

Il problema della base di La Maddalena, come pure il problema delle presenze militari e il tema stesso della Conferenza Mediterranea parlano di tutto ciò, scaturiscono dai problemi fondamentali del nostro tempo, non sono affatto un'inezia localistica, parlano del travaglio della umanità minacciata nel suo futuro dalle armi e dal degrado dei sistemi naturali, parlano dei progetti dell'uomo, di una strada senza alternativa, del maturare di un tempo che richiede a tutti nuovi pensieri, anche a noi. Vogliamo verificare allora se non sia possibile individuare una base comune di idealità e di valori e di posizioni sui temi in discussione. Il Consiglio regionale ha il dovere di operare tale verifica e di concludere, io credo, questa discussione in modo impegnativo, chiamando la Sardegna ad un rilancio dell'impegno per il disarmo e per la cooperazione.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Mannoni. Ne ha facoltà.

MANNONI (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Gruppo socialista, pur non avendo presentato una sua mozione sui temi oggi in discussione, peraltro valuta estremamente importante questo momento di riflessione che il Consi-

glio regionale dedica a tematiche nuove e anche – se mi consente questa parola – sconvolgenti. I fatti e gli atteggiamenti che si stanno susseguendo nel contesto internazionale sconvolgono infatti in senso positivo lo stesso nostro modo di pensare la politica e di vedere, di guardare al nostro futuro perché si modificano i pilastri della convivenza fra i popoli in senso progressista e positivo.

Il contesto in cui noi oggi discutiamo delle servitù militari in Sardegna, e in particolare dell'aspirazione di tutto il popolo sardo a vedere non solo alleggerita la pressione militare sul suo territorio, ma eliminata anche la base di La Maddalena in un'evoluzione positiva verso la pace nei rapporti tra i popoli, è estremamente stimolante e nuovo. Quindi vi sono all'ordine del giorno del nostro dibattito due ordini di questioni. La prima è la visione dei processi tumultuosi che rilanciano problematiche specifiche della nostra area sarda, forse sopite perché quasi pervase da un senso di inutilità e forse di rassegnazione, anche se non giustificabile, di fronte ad una sorta di ineluttabilità delle cose nel contesto in cui erano precedentemente collocate. Ripeto, oggi siamo di fronte ad una trasformazione rapida, per fortuna, delle nostre stesse concezioni della vita e della politica, siamo di fronte alla possibilità di guardare alla denuclearizzazione e alla trasformazione del Mediterraneo in un'area di pace come ad una prospettiva concretamente realizzabile non nell'arco di una storia lontana, ma forse nell'arco dell'esperienza di vita che ciascuno di noi ha di fronte.

La Conferenza di Malta ha rappresentato, per le premesse che essa pone più che per i risultati raggiunti, l'apertura di questa prospettiva. E, d'altro canto, l'evoluzione della vita interna dei paesi come l'Unione Sovietica, in questi ultimi mesi soprattutto, con l'avvio di questa fase di rinnovamento e della *perestrojka*, ha dato il segno di un nuovo bisogno di pace, di un bisogno di sviluppo economico più che di una politica di potenza e di contrapposizione.

Si è innescato in sostanza, in questo nostro tempo, un movimento rivoluzionario; questa locuzione è stata detta in questo Consiglio, e va richiamata col significato attribuitole da tutti coloro che si occupano di questi temi. Un movimento rivoluzionario senza precedenti, proprio per la grande

partecipazione che lo caratterizza; un movimento che ha attraversato paesi isolati dal "muro", che ha in sostanza un carattere di universalità.

Dobbiamo dire che sono venuti in questo modo al pettine i nodi non risolti - e questo tema andrà affrontato con attenzione, senza iattanza, ma anche senza coperture - del comunismo e della sua estrinsecazione nei paesi dove ha assunto concretezza di istituzioni e di realtà. Sono venuti al pettine i nodi del leninismo e del sovrapporsi del partito alle istituzioni e alla società civile; questi nodi sono venuti al pettine e hanno travolto istituzioni, uomini, regimi. Questi movimenti, certo, hanno lasciato dietro di sé le macerie di tutto ciò che era tardivo, che non si era sviluppato, che non si era adeguato; hanno messo in evidenza la precarietà di strutture economiche che erano caratterizzate da uno sviluppo non diffuso, non accompagnato dalla libertà e soprattutto dall'equità.

L'avanzamento tecnologico in settori di punta nell'Unione Sovietica, conseguito a prezzo di enormi sacrifici della crescita delle popolazioni sul piano della democrazia e della libertà, ha mostrato la sua caducità e la sua fragilità. Questa crisi profonda del regime, questo essere travolte delle strutture sclerotiche ha creato il movimento che modifica i rapporti internazionali. Dobbiamo dire con chiarezza - e deve esser anche questo portato in discussione - che è stata la crisi del comunismo e del sistema di attuazione del comunismo in Unione Sovietica e nei paesi del Patto di Varsavia a far intravedere una diversa prospettiva di pace nel mondo. Senza questo superamento la prospettiva di pace non si sarebbe delineata.

Il bipolarismo (l'hanno detto i colleghi e, in particolare, il compagno Scano) e i blocchi hanno anche legittimato le politiche di intervento repressivo; la spartizione del mondo, sancita a Yalta, ha legittimato per esempio l'invasione dell'Ungheria nel '56, l'intervento in Cecoslovacchia, così come le operazioni degli Stati Uniti in Medio Oriente e in Centro America. Rientrava tutto nel gioco, reso possibile dalla spartizione del mondo in aree di influenza, che permetteva quindi anche la tolleranza per questi fatti di repressione (l'Afghanistan per dirne un altro). Di tutti questi avvenimenti, forse, io ricordo (e con me la mia generazione) con amarezza, ma anche nostalgia, il '56, che ha costi-

tuito per molti di noi il fattore di avvicinamento alla politica; una partecipazione indotta dalla necessità di ribellarsi a un atteggiamento liberticida. Bene, tutto questo sistema dei blocchi, questa concezione del mondo oggi si avvia ad una modificazione così rapida da mozzare il fiato, come è stato detto. E quindi anche le questioni relative alla nostra vicenda di sardi, e le questioni relative alla riduzione del peso militare sul territorio regionale, vanno inquadrate, certamente, in questo nuovo spazio e con questo nuovo respiro.

Quindi svaniscono anche questioni, come è stato ben detto, come quelle del referendum. Il problema reale infatti non era tanto quello del referendum da realizzare, quanto quello di eliminare il pericolo nucleare dall'area sarda. Oggi questo problema va riaffrontato perché il rischio resta, perché La Maddalena è una realtà che grava sulla vita dei sardi e noi abbiamo il diritto di cambiare, ma abbiamo anche il diritto di sapere, il diritto di disporre del nostro territorio. E' vero che il rapporto col territorio è un rapporto dell'intera comunità nazionale, ma vi è un rapporto più stretto che è quello delle comunità locali con il proprio territorio, dalla cui gestione e dal cui destino queste comunità non possono essere allontanate. Quindi oggi discutiamo di una esigenza dei sardi, e dei cittadini di La Maddalena in particolare, in un contesto che è profondamente mutato, perlomeno lo è nelle speranze e nelle prospettive.

Noi tutti, però, dobbiamo ragionare realisticamente e non cavalcare tigri feroci a Cagliari che si ammansiscono appena varcano il Tirreno. Dobbiamo tentare di essere coerenti. Certo, Yalta si avvia ad essere superata dopo l'incontro di Malta, lo spirito di Malta è certamente più avanzato, ma tutte le conseguenze di questo spirito e dell'introduzione di questo nuovo sistema di rapporti sono ancora da valutare. Certo, siamo di fronte ad una svolta che si può dire epocale, può aprirsi un lungo periodo di pace e di cooperazione, anche se non è ancora del tutto definita e chiara la direzione di marcia, né l'assetto che si va creando.

Permangono purtroppo focolai di guerra; permangono nel Mediterraneo (Libano), in Medio Oriente, nell'America centrale, in Asia; il cammino verso la pace non è del tutto aperto, non è una strada in discesa e scorrevole. E' una strada

costellata anche di resistenze e di interessi, per esempio, dei circoli militari che esistono in ogni paese e che, spesso, sono legati alle industrie belliche e costituiscono dei potenti macigni che cercano di sbarrare appunto la strada verso la pace.

E' vero che i Paesi del Patto di Varsavia si riuniscono e compiono un atto di grandissimo rilievo, quello di condannare l'invasione della Cecoslovacchia, ma gli arsenali nucleari e le armi convenzionali restano, a tutt'oggi, all'erta; il Mediterraneo è percorso dalla flotta dei due contendenti ed è ancora, purtroppo, lontano dal diventare un mare di pace. Ci auguriamo chesia forte la capacità di tenuta dell'attuale dirigenza sovietica, ce lo auguriamo per l'interesse di tutti e della pace nel mondo. Questa tenuta andrà collaudata nei prossimi mesi, e sostenuta anche da iniziative del mondo cosiddetto occidentale (mi si consenta di usare ancora questo aggettivo). Certo, a questo punto, non è possibile tornare indietro; i vecchi schemi non possono essere riproposti, ci potranno essere, e ci saranno, frenate e contraddizioni, ma la strada è tracciata. A noi tutti spetta il compito di svolgere, da questo momento, un'azione comune.

Io non rigetterei la teoria dei piccoli passi purché siano decisivi e sostanziali; chiediamo in effetti un'azione graduale. Noi siamo nella NATO: operiamo all'interno di questo sistema per avviare un graduale disarmo in Europa. Io richiamo in proposito il documento dei partiti socialisti europei dei paesi aderenti alla NATO, approvato un anno fa, nello scorso autunno. Questi partiti si sono espressi per la graduale eliminazione delle forze nucleari in Europa, e hanno sostenuto la necessità di accelerare la trattativa per la riduzione delle forze convenzionali a partire (questo è il punto importante che ci interessa, che dimostra come il nostro movimento non sia limitato a un'area o ad una regione) dalla limitazione, per arrivare in prospettiva all'eliminazione, dei missili lanciati dai sommergibili.

Mi pare, quindi, oggi del tutto coerente con questa impostazione sollecitare, come ha fatto anche il Movimento dei giovani socialisti, un'azione responsabile del Governo italiano volta ad eliminare, certo con gradualità ma con determinazione e con atti concreti, la presenza nucleare nel Mediterraneo e in particolare nella nostra Isola. Io

credo che i sardi, al di là del referendum, non siano mai stati favorevoli a questo insediamento; forse, in una prima fase, ci fu un abbaglio dei maddaleni. Dico questo perché su questo problema ho un'esperienza di vecchia data; infatti, nel 1974, quando fu insediata questa base a La Maddalena, proprio come segnale di protesta diedi le dimissioni dal Consiglio comunale di Santa Teresa di cui facevo parte; quel mio atto fu un gesto di rivolta nei confronti di questa operazione.

Ebbene io ricordo che, allora, questi atti non erano compresi da gran parte dei cittadini di La Maddalena che oggi, però, più attenti a certe problematiche, sono essi stessi in prima fila nel richiedere una riduzione del rischio nucleare. Quindi, il referendum avrebbe dato certamente un risultato scontato. Noi abbiamo, in occasione della campagna referendaria, manifestato delle perplessità sulla stessa, tanto che abbiamo ritenuto di denunciarne l'uso strumentale in funzione antigovernativa. Oggi, però, siamo favorevoli ancora una volta a promuovere la rimozione, nella razionalità, del pericolo nucleare dalla Sardegna.

Non vogliamo essere qui diversi da quelli che siamo, non sarebbe questo utile alla causa del disarmo; non vogliamo e non ci interessa acquisire spazi di tipo radicaleggiante, ma con gradualità, con responsabilità e con determinazione, vogliamo procedere sulla strada nuova che viene resa possibile dal nuovo contesto internazionale. Quindi il nostro intento è quello di cogliere il nuovo senza rivendicare primogeniture - mi consentano i compagni comunisti - senza voler cercare per forza, in un continuismo esasperato, le radici lontane e la legittimazione dei propri comportamenti. Sta cambiando tutto, sistanno quasi sconvolgendo le basi conoscitive della politica e io credo che sia il caso di prendere atto del nuovo e di non cercare per forza una continuità con il passato che, qualche volta, è da superare e da dimenticare.

Dicevo: non vogliamo ricercare primogeniture, che sarebbe facile evidenziare nel movimento socialista e democratico in Europa. Noi siamo perché il Consiglio ribadisca una volontà (già espressa del resto nel 1981), apra un momento di ripensamento, solleciti l'attivazione della Conferenza delle regioni mediterranee - questo mi pare un fatto importante - che consentirà di riaprire la

strada alla cooperazione tra Nord e Sud aggregando il polo del Sud dell'Europa intorno a contenuti di sviluppo e di pace.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Giuseppe Serra. Ne ha facoltà.

SERRA GIUSEPPE (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, con questo breve intervento inizierò a restituire i minuti che avevo sottratto in occasione di alcune dichiarazioni di voto. Abbiamo preso atto, in questo recente periodo, del modo in cui si è disciolta la coesione ideologica e politica dell'Est europeo, fatto che ha portato o sta portando, sia pure gradualmente, a parte una accelerazione iniziale, all'autoscioglimento del vecchio patto di Varsavia. Esiste ormai una scelta convergente da parte di tutti oggi in Europa e domani, speriamo, anche in altre parti del mondo e in particolare nell'America centrale e nell'America del Sud così come nel Sud Africa e nel centro Africa. Vi è un cammino, quasi una corsa verso la democrazia e l'autodeterminazione dei popoli. Ciò che in sostanza, molti di noi avevamo auspicato ed auspichiamo da tempo e che ribadiamo oggi, in sostanza il pluralismo democratico, il pluralismo sindacale, istituzionale e della informazione, il pluralismo economico e sociale nella vita dei popoli e tra popoli liberi. Credo che (io non farò apologia, anche perché per fare apologia bisogna essere profondamente convinti e in questa materia io non credo di esserlo), tutto sommato, le vicende che abbiamo vissuto e che stiamo vivendo ci diano ragione, diano ragione alle scelte di fondo operate dall'Italia e da tanti altri paesi dell'occidente europeo che di fronte al bivio al di là o al di qua della cortina, al di là o al di qua del muro, abbiamo scelto di stare da questa parte. Oggi prendiamo atto con moderata soddisfazione, ma con grande rammarico, del fatto che dopo 21 anni l'annientamento della primavera di Praga viene riconosciuto come un tragico errore per dichiarazione propria (fatta eccezione per la Romania che d'altra parte non partecipò alla spedizione) dei massimi esponenti dei paesi dell'Est europeo. E' vero che quanto avviene oggi è presente agli occhi di tutti e non abbiamo bisogno di aggiungerci reciprocamente molte parole. Ritengo che gli stessi Gorbaciov e

Bush non abbiano bisogno di prendersi a braccetto e di mettersi a passeggiare sul cadente muro di Berlino per dimostrare che, l'uno e l'altro, accompagnati dalla speranza, dall'auspicio, dalla aspirazione di tanti popoli, guardano ad una prospettiva di pace e di collaborazione costruttiva in Europa e nel mondo. Penso e pensiamo che a Malta abbiano definitivamente convenuto che uno scontro tra forze contrapposte e d'ispirazione diversa nel mondo sia ormai impossibile. Giustamente è stato detto stasera che quando si combatte ed in quella dimensione molti morti cadono da tutte le parti: sia da parte di quelli che sparano per primi, che da parte di quelli che sparano subito dopo. Ma credo anche che sia giunto il momento, e credo che in questo senso l'auspicio del nostro Consiglio regionale è e sarà unanime, di ridurre effettivamente molti degli armamenti e di rivedere molti bilanci della difesa, paese per paese, per destinare ad altro risorse che finora venivano destinate ai mezzi di combattimento. Il "*Si vis pacem para bellum*", un assioma antico al quale io penso di non aver mai creduto, di quei latini imperialisti che hanno varcato il confine di tanti paesi e navigato su molti fiumi per occupare diversi territori, credo che non abbia avuto senso e che mai come oggi abbia perso ogni significato. Così come quel vecchio detto che si ripeteva come di fronte ad un miraggio, con grande fiducia, che "gli arsenali dovevano diventare granai", è ancora un auspicio ma certamente più realista e più a portata di mano rispetto al passato. La soglia della sicurezza per l'Europa e per l'Italia secondo noi si fonda su due garanzie e su due principi: uno che è dato dall'apparato militare, l'altro che è dato dalla politica. E' inutile nascondersi o negarci che noi, e credo tutti noi in quest'Aula, scegliamo la strada della politica. Vogliamo infatti che si riprenda a "far politica", in tutte le parti del mondo, nell'accezione più nobile, più corretta, più seria del termine, prestando attenzione a quanto sta avvenendo, a quanto dovrebbe avvenire nei tempi che ci attendono cercando di vedere le cose nella loro giusta dimensione.

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MEREU
SALVATORANGELO**

(Segue SERRA GIUSEPPE.) Certo, pren-

diamo atto delle grandi novità, del superamento del bipolarismo e del superamento dei blocchi contrapposti, dei cambiamenti che si registrano non solo sotto i cieli d'Europa, ma anche in altre parti del mondo certamente destinate ad esserne influenzate. Ma in tutte le parti del mondo non basta che si raggiungano intese di vertice. Ecco perché consento con l'iniziativa che ha introdotto il dibattito in questa Assemblea, perché in tutte le regioni del mondo, in tutte le regioni dell'Europa e dell'Italia e, per quanto ci riguarda, in tutta la Sardegna, bisogna discutere con attenzione di questi problemi, perché le decisioni di oggi e quelle che, speriamo, potranno essere adottate domani, saranno stabili e fondate su terreno solido nella misura in cui riscuoteranno una larga comprensione ed una larga adesione da parte dei popoli interessati. E' giusto che nelle assemblee rappresentative a tutti i livelli si discuta di questi temi perché di fronte a noi nessun problema nel mondo è o resta indifferente. E' giusto oltretutto che anche fuori dalle sedi istituzionali vengano discussi con chiunque: nell'associazionismo, nel volontariato, nelle organizzazioni, nel mondo culturale e sindacale, ed è giusto che vengano affrontati, e non solo con iniziative di vertice, in tutti gli ambienti e di fronte a tutti gli strati sociali, per superare sospetti e diffidenze.

Molte volte infatti quando non se ne comprendono le esatte intenzioni permangono quote di sospetto e di diffidenza, e chi avverte ed apprezza il significato ed il valore di queste iniziative deve essere disponibile anche ad incoraggiare gli altri a comprenderle e ad apprezzarle, superando perplessità e resistenze.

Finito il dibattito, con l'impegno che assumiamo oggi, dobbiamo essere tutti disponibili per parlare alla gente. Io credo, tornando indietro nel tempo e poiché mi sembra che finalmente quegli auspici stiano pervenendo ad un minimo di attuazione pratica, di poter riprendere un passaggio della "Pacem in terris" che è del 1963, di Giovanni XXIII e nel quale si diceva: "In merito al consolidamento della pace nel mondo, abbiamo il dovere di spendere tutte le nostre energie per il mantenimento ed il rafforzamento di questo bene. Ma la pace rimane solo suono di parole se non è fondata sulla verità costruita secondo giustizia, integrata dalla carità posta in atto nella libertà". E' quanto

nel 1967 Paolo VI affermava nella "Populorum progressio": "La pace non si riduce ad un'assenza di guerra, frutto dell'equilibrio sempre precario delle forze. Essa si costruisce giorno dopo giorno, nel perseguimento d'un ordine voluto da Dio che comporta una giustizia più perfetta tra gli uomini. A questo impegno credo che siamo tutti chiamati". Questo aveva affermato Paolo VI che, per quanto mi riguarda, nella storia dei papi è quello al quale mi sento più legato perché maritainiano, e perché a lui fecero riferimento Aldo Moro, Vittorio Bachelet, Pier Santi Mattarella e quanti altri dell'area cattolica hanno sacrificato se stessi in difesa della libertà e della democrazia; al quale si richiamava lo stesso Zaccagnini che ieri abbiamo voluto, assieme ad altri amici, ricordare con una cerimonia sobria nella nostra cattedrale.

Ho ripensato a qualcosa che Zaccagnini ci disse nel 1971, cioè 18 anni fa a Santulussurgiu: sarebbe potuto morire durante la guerra di liberazione, quando una ragazza in bicicletta lo avvertì e così non fu preso da un gruppo di nazisti. Si salvò, ma non rivede più quella ragazza. Poco dopo seppero infatti che questa, comunista, era stata presa dai tedeschi e morì quasi prendendone il posto. Aggiunse, pensoso, che sperava di ritrovarla in paradiso. Questa apertura psicologica, morale e culturale della propria interiorità, che non pretende di sostituirsi alla coscienza di nessuno, ma offre e garantisce la propria disponibilità a comprendere e ad auspicare di poterci incontrare o rincontrare, penso che sia fondamento di questa pace di cui si è parlato e di cui parliamo oggi in quest'Aula. Detto questo, credo che in questa fase che dovrà diventare sempre più attiva, bisognerà trovare norme di comportamento; chi ne ha la responsabilità dovrà trovare norme di condotta per dare alle relazioni internazionali una capacità di incontro più efficace rispetto al passato. I popoli, gli stati, sono risultati talvolta legati dalla storia, altre volte contrapposti dalla storia. Per superare vincoli eccessivi, che qualche volta possono determinare conseguenze negative, e per superare pericolose contrapposizioni occorre una grande volontà capace di animare un po' tutti ed occorre anche la ricerca e il reperimento nei rapporti internazionali di un codice che consenta a qualunque popolo di trattare a fronte alta con gli altri popoli.

Si aggiungono oggi ai vecchi, ce ne rendiamo conto, altri e nuovi problemi. Le stesse intese tra gli stati e tra i popoli, non sono estese alla gente (voi pensate alla gente dell'Alto Adige, alle intese che sono state raggiunte e a quanto la pensino diversamente da quelli che le hanno stabilite i cittadini di lingua tedesca e di lingua italiana), pertanto bisogna far partecipare tutti i cittadini, affinché la pace possa essere fondata su basi durevoli. Solo così i traguardi raggiunti saranno traguardi stabili e i nuovi sforzi che faremo risulteranno produttivi, mentre guarderemo ad uno sviluppo armonico di tutta la comunità internazionale. Per quanto ci riguarda, concludendo, come sardi ho già detto che non possiamo essere indifferenti rispetto a nessun problema; per cui, guardando agli eventi, anche questa Isola, per la sua posizione geografica, per la sua vocazione storica, europea e mediterranea, dovrà sollecitare ed approfondire il dialogo con tutti, con quelli che si sentono tranquilli e sicuri per la propria posizione geografica e per le risorse notevoli e con quanti sono dalla parte della protesta e soprattutto con quanti soffrono, si dibattono, e più spesso si logorano in silenzio. Dobbiamo aprirci. Dobbiamo aprirci sempre di più a questi rapporti. Credo che meritino rispetto ed attenzione la pazienza e la disponibilità della nostra gente che è un riflesso di una lunga storia sofferta ma coraggiosa e generosa insieme, la nostra attitudine a comprendere ed a cooperare impegnati come siamo tutti quanti e senza distinzione come in tutte le grandi occasioni, a sollecitare per noi e per la Sardegna un livello più alto di giustizia sociale, di sviluppo economico e di libertà civile.

In questo momento in particolare chiediamo di poter utilizzare pienamente il nostro territorio o la gran parte di esso, di non correre pericoli di condizionamenti, di inquinamenti e di danni di natura nucleare. E' con questa convinzione che possiamo riconfermare in pieno quanto avevamo già detto e sottoscritto nel 1981. Nessuno si illude o è così velleitario da voler invadere il campo della politica estera o della politica della difesa. Non compete a noi certo ma a noi ed alla Giunta regionale, per conto nostro e del Consiglio, compete di riprendere a negoziare per eliminare i pericoli nucleari esistenti in Sardegna e per ridimensionare in Sardegna le presenze militari. Per noi sardi, per

questo Mediterraneo che vogliamo veramente pacificare, per un'Europa delle regioni e non delle multinazionali e per una comunità internazionale e mondiale veramente destinata ad una lunga pace.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Manca. Ne ha facoltà.

MANCA (P.C.I.). Signor Presidente, su "L'Unione Sarda" di domenica 3 dicembre il vignettista, Franco Putzolu, ha tratteggiato lievemente, condensandolo in una breve precisazione affermativa ed in una veloce considerazione subordinata, uno degli immaginari stati d'animo dei sardi nei giorni importantissimi dello storico incontro fra il più alto rappresentante dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche e quello degli Stati Uniti d'America. Nella raffigurazione satirica l'autore immagina un primo personaggio che, collocato all'interno del palazzo regionale, osserva maliziosamente come Bush e Gorbaciov abbiano escluso i politici locali dal vertice mediterraneo e un secondo personaggio che, di rimando, ribatte con sicurezza: il presidente Melis non lo avrebbe permesso.

Io non so dire se la sottile ironia dell'autore avesse di mira quel giorno la prorompente e giovanile vitalità dell'onorevole Mario Melis, e il suo innato e spesso deflagrante protagonismo istituzionale, o non invece la levità presidenziale dell'onorevole Floris; una levità evidente ormai nei rapporti con Roma e con il Governo e rispetto ai gravi e urgenti problemi quotidiani della Sardegna e della sua gente. Una levità sostanziale fortemente sottolineata dallo stesso vignettista che, pur a distanza di molti mesi ormai dalla elezione, continua a riferirsi ancora istituzionalmente al vecchio presidente Melis e non già al nuovo presidente Floris. Ed è lo stesso per non pochi sardi del resto che, per antica tradizione storica o per nuova cultura politica, male sopportano l'omologazione sardo-romana di questi attuali tempi proconsolari, e continuano a lavorare per realizzare la riconquista per sé e per la Sardegna anche sul piano della quotidiana dignità, di un forte governo della sinistra governativa e riformatrice profondamente segnata da convinto e radicato spirito autonomistico.

Ci sarebbe piaciuto che l'onorevole Floris, tra

il 2 e il 3 dicembre, almeno per un giorno, anche uno solo, avesse ricordato a sé stesso, a noi sardi e agli altri italiani l'oneroso tributo che la Sardegna paga, ancora oggi, al superato e logoro concetto di "pace in armi", con la grave e aperta ferita di La Maddalena e delle tante servitù militari sparse provocatoriamente in tutta l'Isola.

Avremmo voluto che il Presidente, non l'uomo della Democrazia Cristiana e del pentapartito, ma il Presidente di tutti i sardi denunciando questo a Roma e al mondo avesse gridato il desiderio e la forte volontà di pace per noi, per il Mediterraneo, per tutti i popoli della terra. Così avrebbe potuto essere ma non è stato, e ciò non di meno i sardi in quei giorni, in mille modi e con la solita fantasia, hanno saputo anch'essi essere presenti e sostenere l'idea della pace e la speranza di un nuovo rapporto tra i popoli senza guerre e senza sfruttamento.

La strada verso tale traguardo non appare né breve né agevole; nonostante le grandi aperture di questi giorni continua infatti ad esistere ed è davanti agli occhi di tutti una differenza abissale tra i paesi ricchi ed i paesi poveri, è sempre forte ed acceso l'antagonismo sociale tra gli esclusi, i deboli, gli emarginati, i senza lavoro e gli sfruttati di ogni paese e coloro che esprimono invece e rappresentano con arroganza la società opulenta e la morale di un consumismo prevaricatore e oltraggioso per l'uomo e per l'ambiente. Non si illudano coloro che hanno salmodiato in questi giorni la morte del comunismo, perché esso, nei suoi valori autentici, ha rappresentato e ancora rappresenta per uomini, per popoli privati dei più elementari diritti e delle stesse condizioni minimali di sopravvivenza una grande speranza. Non si illudano i grandi imbonitori e i mercanti di ogni specie e categoria che basterà il tentativo di rimuovere, dalla storia e dalla coscienza civile, la presenza del comunismo e il suo messaggio per consentire al capitalismo, anche nella sua versione più moderna ed edulcorata, di risolvere gli immani squilibri del pianeta.

Non è certo col miraggio del consumismo sfrenato, e senza austerità consapevoli, che la nostra società sviluppata potrà affrontare e risolvere nella pace, con democrazia e con giustizia, la sempre più forte domanda dei popoli del Terzo mondo, delle centinaia di milioni di cinesi e di indiani, dei paesi senza risorse che l'Occidente e la sua

civiltà hanno condannato al sottosviluppo e alla marginalità.

Anche a noi, alla Sardegna, per la nostra parte spetta dunque di percorrere strade nuove per determinare la nascita di sicuri sistemi di convivenza nella pace, prima di tutto tra i popoli delle opposte sponde del Mediterraneo cui da anni, peraltro, va rivolgendosi anche attraverso l'ISPROM e le sue iniziative l'attenzione degli uomini di cultura, del mondo politico e della società sarda. E ci pare utile e necessario cominciare ad individuare, proprio nel nostro Mare, la sede di una prima e decisa provocazione per la pace che, partendo da una considerazione profondamente positiva del superamento in forme pacifiche e non violente dei sistemi di vita e di governo dei paesi dell'Est e del cosiddetto socialismo reale, rappresenti e lanci all'interno e all'esterno della nostra Isola un segnale forte del nuovo tempo di pace e del modo nuovo di rapportarsi ad esso.

Voglio dire che si impone alla nostra attenzione e all'attenzione del nostro Consiglio, dei rappresentanti del popolo sardo, l'esigenza di dire in questi giorni con grande chiarezza in quale modo particolare vogliamo anche noi camminare sulla strada della pace, e contrassegnare la nostra presenza ed il nostro contributo anche con elementi di novità che, rompendo un passato ormai inattuale e superato, siano in grado di alimentare su altri livelli un diffuso processo di generale disarmo e di progressivo processo di smantellamento degli apparati militari.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BAGHINO

(Segue MANCA.) Diventa dunque possibile, richiamando l'ordine del giorno unitario votato unanimemente dal Consiglio regionale nell'ormai lontano '81, riallacciare le fila di un movimento che veda coinvolti tutti i sardi, e si ponga con lucidità e determinazione l'obiettivo della smilitarizzazione della Sardegna, e dell'eliminazione di tutte le basi militari, con un'iniziativa collocata all'interno di un accelerato processo di superamento sia del sistema NATO che del Patto di Varsavia, anche in rapporto al travolgente e radicale cambiamento avviato dai Paesi dell'est europeo e dai nuovi accordi USA-URSS.

Spetta a noi in modo particolare sollevare il problema della persistente contraddizione in cui vive l'onorevole Andreotti, tanto lungimirante ed aperto, almeno di questi tempi, sui temi internazionali e tanto sensibile su quelli della pace, come Presidente del Consiglio, e tanto chiuso e tanto refrattario invece nella sua veste di Ministro delle colonie a raccogliere le iniziative e a rispondere positivamente alle domande di quella Sardegna di cui si è autonominato rappresentante e difensore. E' questo il momento di metterlo alla prova, di chiedergli di disancorare dalla secca dei tempi morti anche la trattativa Regione-Governo, a suo tempo avviata dal presidente Melis e dalla precedente Giunta regionale, con l'obiettivo della riduzione delle servitù militari e dell'acquisizione al patrimonio regionale nello spirito dell'articolo 14 dello Statuto speciale degli immobili non più necessari a fini militari e di difesa.

E perché non ripensare, onorevole Presidente della Giunta e onorevoli presidenti dei gruppi della maggioranza consiliare, in giorni importanti come quelli che stiamo vivendo in questo periodo, anche il rapporto di tutti i sardi con la base nucleare di La Maddalena e col pericolo, non solo di natura militare, che la stessa rappresenta per l'intero territorio della Sardegna e per tutta l'area del Mediterraneo? Perché non riflettere oggi sulla concreta possibilità del rilancio dell'idea del referendum regionale su La Maddalena, facendone l'espressione unitaria della volontà dei sardi sul cammino della pace?

Siamo tutti nelle condizioni ideali per fare questo; ci sollecita una straordinaria congiuntura internazionale e non ci ostacola, anzi ci aiuta, la stessa necessità tecnica di rimodellare i quesiti del referendum in rapporto al relativo parere di non ammissibilità della Corte costituzionale. Sul terreno di un simile impegno lanciamo, da comunisti e da democratici amanti della pace, questa nuova sfida con la consapevolezza che comunque l'idea del referendum non debba e non possa essere lasciata cadere anche perché nuove e grandi motivazioni ideali ci vengono dai fatti di questi giorni.

Sta dunque all'onorevole Presidente, e alla maggioranza che l'ha espresso, spingere verso l'alto il confronto interno tra le diverse forze politiche di questo Consiglio; di dire con chiarezza quale

percorso anche su questi temi la Giunta regionale intende seguire, per riaffermare la particolarità della nostra autonomia e il nostro diritto di sardi ad esprimerci democraticamente sulle condizioni della nostra sicurezza e sul nostro futuro di pace.

PRESIDENTE. Poiché nessun altro è iscritto a parlare dichiaro chiusa la discussione generale.

Per esprimere il parere della Giunta ha facoltà di parlare l'onorevole Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio.

CABRAS (P.S.I.), Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio. Vorrei riprendere uno dei punti, tra i tanti, che ha introdotto nella nostra discussione il collega Scano, tenendo conto che l'ispirazione alla base del suo intervento è quella di un cambiamento radicale. Mi pare che abbia usato l'espressione "battere il muro", identificando nel muro non soltanto la barriera che divide due punti di vista, due opinioni, ma probabilmente (ci sarà un'occasione eventualmente per correggermi se sbaglio nell'interpretazione) intendendo il muro come la sintesi di un modo di fare la politica e di discutere problemi, come questo che stasera stiamo trattando.

E' inutile negarlo, nel passato che ci lasciamo alle spalle, almeno nel più recente, la discussione su queste tematiche ha visto prevalere, probabilmente, la rappresentazione, il rito e in qualche caso la testimonianza, ma niente più oltre questo. Credo che il modo nel quale il Consiglio regionale e le sue forze più importanti hanno affrontato questa discussione - al di là dei contributi importanti portati durante il dibattito - ne siano la testimonianza e con questo dato bisogna fare i conti perché io credo, sempre per portare un contributo alla discussione, che vi sia un elemento che, forse, non è mai stato sufficientemente sottolineato, e cioè che abbiamo perduto l'abitudine, tutti quanti, di affrontare discussioni (quella di stasera ne è un esempio) attinenti la sfera dell'idealità, possiamo definirla così, dell'impegno politico, riservandole a pochi addetti ai lavori. Mentre, quando la nostra Aula è investita di discussioni che riguardano, per esempio, degli emendamenti a qualche articolo della finanziaria o del bilancio diventa improvvisa-

mente un brulicare di attività e di attivismo, che vede impegnati non soltanto i proponenti degli emendamenti ma anche tutti coloro i quali devono concorrere alla loro approvazione.

Sottolineo questo per affermare che c'è una fase nuova che si apre, ma non soltanto con gli avvenimenti internazionali; c'è una fase nuova della politica che noi dobbiamo aprire qui nella nostra Regione, nel Consiglio regionale se non vogliamo che siano soltanto sedi di grande, sì, ma mera rappresentatività. Una fase nuova della politica nella quale la nostra autonomia, il nostro essere Regione a Statuto speciale (io mi permetto di dire proprio da questa fase nuova che si apre nel rapporto fra i due blocchi) rischia di essere messa decisamente in discussione, non soltanto sul terreno esclusivamente istituzionale ma anche – ed è un aspetto importante che nessuno degli oratori ha menzionato – su quello economico.

Io credo che tutti quanti abbiamo seguito con attenzione il *battage*, consentitemi il termine, dei *media* italiani sulla visita del presidente Gorbaciov. Credo che non sia sfuggito a nessuno, al di là del significato politico, che cosa dietro la vetrina di questa visita si nasconde o si sviluppa in termini economici. Noi probabilmente avvertiamo soltanto gli aspetti più grandi e più importanti, ma a me pare di cogliere – e spero di sbagliarmi – nel mondo economico occidentale, Italia compresa, il sorgere di una grande attenzione nei confronti del mercato dell'Est. Ma, purtroppo, sono portato a pensare che questa attenzione possa anche trasformarsi in una conseguente disattenzione nei confronti delle regioni sottosviluppate del mondo occidentale che, come tutti sappiamo, continuano ad essere un problema di tutti quanti noi.

Su questo argomento, probabilmente, discuteremo in altre occasioni, però ho la sensazione che se noi non abbiamo la consapevolezza, nell'affrontare la fase nuova che si apre, di capire che anche i fenomeni che hanno regolato gli scambi di carattere economico, e quindi il modo stesso di fare investimenti nel mondo occidentale, subiscono un profondo e radicale mutamento, corriamo il rischio di vedere ulteriormente mortificate le nostre aspettative di sviluppo.

Questo è un aspetto che, mi permetto di sottolinearlo, non mi pare sia sufficientemente

presente nelle nostre discussioni su questo argomento. O, meglio, probabilmente ha bisogno di essere ulteriormente approfondito rispetto a come lo abbiamo trattato finora perché, a mio avviso, è uno dei temi sui quali la classe politica di una Regione come la nostra deve misurarsi con grande urgenza e con grande immediatezza.

In questo contesto, ovviamente, conta il rapporto che sapremo o avremo la capacità di sviluppare con il Governo nazionale; ma, mi permetto di dire, conta forse nello stesso modo, se non di più, il modo nel quale le Regioni del Sud d'Europa, che non è soltanto, ovviamente, sud geografico, sapranno mettere al centro di un'Europa che riscopre una ragione in più per diventare un'entità, oltre che economica, politica, il fatto che bisogna guardare ad Est ricordandosi che all'Ovest esiste un Sud che ha bisogno, probabilmente, di un'attenzione, così come abbiamo sottolineato, ancora più necessaria al giorno d'oggi.

Ecco, un contributo metodologico a questa importante discussione. Non mi attarderei invece nelle analisi storiche, su chi vadano cioè i meriti di quello che sta capitando. Io ritengo che sia un profondo errore affrontare la discussione in questo modo. La storia che stiamo vivendo, come qualcuno dice, purtroppo positivamente, in diretta, in questi mesi e in queste settimane, si farà carico nei prossimi anni, probabilmente, di fare giustizia di alcune posizioni oggi sottoposte ad una frettolosa analisi e ad una frettolosa liquidazione. Il susseguirsi degli avvenimenti che incombono porta noi tutti ad esprimere giudizi spesso sommarî. Non c'è dubbio che i rivolgimenti in atto stanno determinando profondi cambiamenti anche nel nostro modo di pensare, nel nostro modo di concepire valori e categorie che sono stati elemento dell'impegno a favore o contro ciascuno di noi, e di chi in politica ci ha preceduto.

Io non sono convinto, come spero molti altri, che ci sia nel mondo una parte che ha sbagliato tutto e un'altra parte che ha indovinato tutto; se affrontiamo l'analisi della situazione odierna con questa categoria non stiamo portando dell'acqua al mulino di coloro i quali vedono e vivono questa fase come una fase dalla quale bisogna partire per creare una situazione nuova. Certo ha ragione chi sostiene che il processo in atto è stato determinato,

o ha subito un'accelerazione, per effetto dei grandi cambiamenti - qualcuno ha parlato di crolli - del sistema dei Paesi comunisti, ma è anche vero che questo crollo non cancella in nulla il grande divario che esiste tra il Nord e il Sud del mondo. Un divario che continua ad essere, di per sé, un elemento negativo tale da far temere sistemi politici antidemocratici peggiori di quelli che oggi stiamo superando; e su questo superamento esprimiamo tutti un giudizio ovviamente positivo.

In conclusione, così come in altre occasioni, il Consiglio regionale concluderà questa discussione con una proposta che trovi l'unanimità, e ci sarebbe stato ovviamente da preoccuparsi molto se così non fosse stato. Nell'ordine del giorno che è stato predisposto dai Gruppi vengono riprese tutte quelle posizioni che sono state espresse negli anni passati, sdrammatizzandole e superando i conflitti emersi in momenti anche recenti della nostra vita politica regionale; viene ripresa cioè l'essenza della battaglia politica autonomistica, ma rivolta ovviamente a quella generale battaglia per la pace che il Consiglio regionale, rappresentativo del nostro popolo, ha sviluppato negli anni.

Possiamo considerare la riunione odierna e le conseguenti conclusioni unitarie un punto di partenza, una svolta per iniziare ad affrontare questi argomenti, come dicevo prima, ma non facendo un bilancio su chi ha avuto ragione e su chi ha avuto torto. Anche questo va fatto, ma non mi pare sia questa la cosa più importante. Credo che l'atteggiamento più corretto sia quello di affrontare la discussione su questi argomenti, cercando di svolgere quel ruolo importante che, come Consiglio regionale e come rappresentanti della nostra gente, abbiamo il dovere di sviluppare in questa fase nuova che è sicuramente importante e positiva. Non dobbiamo dimenticare, però, la presenza di notevoli zone d'ombra che vanno esplorate e che possono, comunque, rappresentare elementi anche negativi per lo sviluppo della nostra economia regionale.

PRESIDENTE. E' stato presentato un ordine del giorno. Se ne dia lettura.

PORCU, Segretario:

Ordine del giorno Pubusa-Serra G.-Sanna-

Mannoni-Melis-Onnis-Tarquini sulla smilitarizzazione del Mediterraneo e la riduzione delle basi militari in Sardegna alla luce delle trasformazioni in atto nelle relazioni internazionali.

IL CONSIGLIO REGIONALE

PREMESSO CHE:

- l'incontro di Malta fra Bush e Gorbaciov ha consentito un notevole avanzamento nella comprensione reciproca sulla via della distensione e della collaborazione internazionale;

- nel vertice si è discusso anche della smilitarizzazione del Mediterraneo ed il problema è inserito nell'agenda dei prossimi incontri fra i leaders delle superpotenze;

RILEVATO CHE

- la Sardegna ha un grande interesse ad incoraggiare ogni iniziativa volta a fare del Mediterraneo un mare di pace, un'area di incontro e di collaborazione fra i popoli e un anello di congiunzione fra il Nord ed il Sud del mondo;

- la Sardegna ha anche un interesse specifico connesso alla progressiva ma decisa riduzione della presenza militare sul suo territorio e alla destinazione delle aree militari a fini di sviluppo economico e sociale;

CONSTATATO CHE

- le straordinarie modificazioni in corso nell'Est europeo e nelle relazioni con l'Ovest europeo innovano la visione dei rapporti internazionali fondati sul binomio amico/nemico ed introducono il principio della interdipendenza e della collaborazione;

- bisogna incoraggiare il processo di trasformazione dei patti militari in alleanze politiche, per determinarne gradualmente il totale superamento;

RITENUTO CHE

- in questa direzione un grande valore ha ogni espressione di volontà delle assemblee democratiche in favore della smilitarizzazione e della pace;

CONSIDERATO CHE

- la Sardegna è sede di basi con armamenti nucleari ed ha una base di appoggio per sommergibili a propulsione nucleare in concessione agli USA;

– il Consiglio regionale ha già espresso nel 1981 con un ordine del giorno unitario la propria volontà in favore della riduzione degli apparati militari della Sardegna e della eliminazione delle basi non strettamente connesse al sistema difensivo nazionale e NATO;

– tuttavia occorre oggi ribadire la volontà del Consiglio regionale alla luce dei nuovi e straordinari processi in atto su scala mondiale e dei risultati dell'incontro Bush/Gorbaciov in favore del graduale smantellamento delle basi militari in Sardegna e di quella di Santo Stefano in particolare nel quadro di una completa denuclearizzazione del Mediterraneo,

impegna la Giunta regionale

1) a riprendere il confronto col Governo:

a) per la riduzione del carico delle presenze e delle servitù militari in Sardegna e la conseguente acquisizione al patrimonio regionale, ai sensi dell'art. 14 dello Statuto Speciale, degli immobili non più necessari a fini militari e di difesa;

b) perché, confermando la volontà espressa dal Consiglio regionale nel 1981, siano eliminate dalla Sardegna le basi militari non rientranti nel sistema difensivo NATO ed in particolare la base d'appoggio per sommergibili con testate nucleari di Santo Stefano, nella prospettiva della completa denuclearizzazione del Mediterraneo così come si delinea in seguito alla nuova fase di distensione;

2) a riprendere l'iniziativa per la preparazione e la convocazione di una Conferenza delle isole, delle città e delle regioni del Mediterraneo onde favorire in questa importante area lo sviluppo della pace e l'interscambio culturale e commerciale fra i popoli.

PRESIDENTE. Per illustrare l'ordine del giorno ha facoltà di parlare l'onorevole Pubusa.

PUBUSA (P.C.I.). Si dà per illustrato.

PRESIDENTE. Per esprimere il parere della Giunta ha facoltà di parlare l'onorevole Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio.

CABRAS (P.S.I.), Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio. La Giunta lo accoglie.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare, per dichiarazione di voto, l'onorevole Serri. Ne ha facoltà.

SERRI (P.C.I.). Anche se siamo rimasti tra pochi intimi (e così è stato un po' per tutto il dibattito), voglio svolgere alcune riflessioni un po' diverse, forse, da quelle dei colleghi che mi hanno preceduto. Questo avvenimento, l'incontro di Malta, che è giustamente all'attenzione di tutti noi e soprattutto del mondo politico nazionale ed internazionale, per le condizioni metereologiche in cui si è svolto ha, secondo me, mandato dei messaggi simbolici in sintonia comunque con i messaggi politici, espressamente vecchi, con gli impegni espressamente assunti. In realtà il mare forza otto, tenendo i Presidenti delle due superpotenze quasi prigionieri su queste navi superefficienti, supercorazzate, superprotette, invincibili in teoria, ha mandato in frantumi proprio i simboli e le immagini di potenza e di potere. La natura, attraverso questo mare, definito nel linguaggio guerresco come teatro di guerra o come sede delle armi di teatro, si è presa una rivincita, ha riaffermato il suo potere. Ci ha mandato un ammonimento simbolico, dicevo, in sintonia però con i risultati politici di questo vertice, e cioè che questa natura, questo mare, questa terra, questo pianeta è unico e irripetibile, per quanto la scienza ci dà di conoscere fino ad oggi. Comunque è la nostra unica e comune casa, il pianeta Terra.

Sfidare le leggi e la regolamentazione interna di questa casa mette in pericolo l'esistenza stessa del pianeta; ecco allora l'armamento atomico, l'uso del nucleare sia militare che civile, le armi chimiche, il degrado ambientale, l'uso dissennato del territorio, l'abbattimento di boschi e foreste, l'inquinamento, il buco nell'ozono, e si potrebbe continuare. Ma già le tragedie di Cernobyl, Bhopal, Seveso ci ammoniscono a prendere atto delle oggettive interdipendenze – come qui si è detto – tra i diversi sistemi politici ed economici, ma non solo, anche della oggettiva interdipendenza nella produzione del sapere, della conoscenza, dell'infor-

mazione.

Il mondo è una piccola città, una città di vetro, questo pianeta è la nostra unica casa ed è anche molto piccola perché si possa distruggerla con il nucleare, militare ma anche civile: Cernobyl se la ride dei sacri confini delle patrie, per dirla con Don Milani. Il mondo è diventato più piccolo e allora di fronte all'intollerabile ingiustizia dei due terzi dell'umanità costretti a vivere in condizioni subumane, di fronte all'irrazionale spreco di risorse ingenti per spese militari, spese sempre in aumento per mantenere questo equilibrio armato, ma instabile, del mondo, la coscienza civile si interroga da tempo e il pensiero si ripropone le domande di sempre: perché, per quale fine, qual è il senso di tutto ciò?

Oggi sono maturate le condizioni politiche internazionali che consentono di mettere mano alla costruzione della pace e del benessere comune, ma insieme ci consentono, come non è mai avvenuto nella storia dell'umanità, di stabilire dei limiti al senso di onnipotenza che ha sempre caratterizzato il pensiero, la ricerca e l'operare dell'uomo; dei limiti che saranno definiti all'interno di nuove regole, nuove finalità, nuovo senso dell'agire umano.

E ancora, accanto all'esito positivo dell'incontro di Malta ci sono i grandi sommovimenti che avvengono all'est dell'Europa. Assistiamo a questa grande forza di uomini e di donne, armati solo di idealità, che abbattano muri e steccati ritenuti inamovibili fino ad ora e danno vita a una inedita rivoluzione pacifica (inedita, nella storia dell'umanità, in quelle dimensioni), una rivoluzione pacifica dentro i loro paesi e dentro - io dico - gli stessi valori che hanno costruito, con le deviazioni che condanniamo, quei paesi. Tutto questo, a me pare, ci restituisce speranza e nuova fiducia nella politica, nel primato della politica rispetto all'inutilità e all'incapacità degli armamenti di risolvere le questioni.

Questo primato della politica, però, ci sollecita certamente anche a cambiare la nostra politica, con le sue estenuanti lentezze, le sue cautele, le sue mediazioni incredibili, il suo svolgersi nei dintorni e non nelle sedi istituzionali, le sue pigri. Concordo con l'Assessore, quindi, e allora credo che noi possiamo, dobbiamo oggi collocarci

dentro questi processi, noi Consiglio regionale, dare il nostro sostegno, intrecciando - siamo stati richiamati a farlo - concretezza e progettualità, concretezza e idealità senza voli inutili, proprio perché l'autonomia è l'opposto della separatezza, è l'opposto del provincialismo, e noi proprio per questo dobbiamo metterci in sintonia con questi grandi avvenimenti.

Nel riconfermare perciò i contenuti dell'ordine del giorno dell'81, io credo che noi oggi - ed è questo l'intento contenuto nell'ordine del giorno presentato - vogliamo dire parole più chiare contro la monocultura militare che ha assegnato alla Sardegna un prevalente ruolo militare nel Mediterraneo - i dati che richiamavano i colleghi prima - e rivendicare il nostro contributo ad un processo di smilitarizzazione della Sardegna e del Mediterraneo, consapevoli che oggi questo è possibile.

L'ordine del giorno che stiamo per votare impegna la Giunta regionale, ovviamente, a percorrere le strade che si snodano per le vie istituzionali per proseguire col Governo le trattative, ormai lunghissime e non produttive finora di grandi risultati, sulla riduzione dei pesi e dei gravami militari. Non hanno prodotto risultati nonostante gli impegni assunti dal Governo, per bocca del Ministro della difesa, nella Conferenza nazionale sulle servitù militari dell'81 tenutasi dopo l'approvazione del nostro ordine del giorno, al quale ci richiamiamo nel quale si richiedeva: riduzione e riequilibrio dei gravami militari, risarcimento, indennizzi proporzionali all'entità qualitativa e quantitativa della presenza militare nell'Isola. Infine la questione di La Maddalena che deve essere proposta in tutta la sua gravità, ma consapevoli degli elementi nuovi, negli stessi termini, ovviamente, nei quali è posta in quest'ordine del giorno e in quello dell'81. Il Consiglio deve esprimere la volontà che La Maddalena rientri nell'agenda politica dei prossimi incontri che dovrà trattare anche la smilitarizzazione del Mediterraneo.

Intanto, e ho concluso Presidente, io credo debbano essere riprese - e la Giunta avrà tutto l'appoggio sicuramente del nostro Gruppo ma penso anche dell'Assemblea - le consultazioni perché sia completato il sistema di monitoraggio e di rilevamento dell'inquinamento; voi tutti sapete che il rilevamento non funziona perché manca la

centralina davanti all'isola di Santo Stefano – gli USA infatti si oppongono – per cui non siamo in grado di sapere in tempi reali il tasso di inquinamento e i pericoli nella scansione dell'aumento o meno del tasso di inquinamento.

Seconda cosa: deve essere portato finalmente a conoscenza della Regione e degli enti locali interessati il piano di emergenza che, come voi sapete, è segreto. E' possibile, è ammissibile un simile fatto? A nostro avviso non è ammissibile l'esautoramento del potere regionale e degli enti locali che sono, in prima istanza, delegati alla tutela della salute, della sicurezza del cittadino.

Ho concluso, Presidente, su questi ultimi due punti riguardanti La Maddalena; volevo richiamare l'attenzione della Giunta su questi problemi perché ritengo ci siano le condizioni per una trattativa a breve col Governo. Riaffermo infine il nostro voto positivo sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Usai Edoardo. Ne ha facoltà.

USAI EDOARDO (M.S.I.-D.N.). Signor Presidente, una brevissima dichiarazione di voto per dire che il Movimento Socialista Italiano non sta nel coro. Non siamo così miopi da non renderci conto di quello che sta accadendo in Europa, particolarmente nell'Europa dell'est; qualcuno ha parlato di trapasso epocale, in realtà è la fine di quello che per tanti anni è stato definito il socialismo reale. Non condividiamo però, del dibattito che si è svolto in questa sede, l'enfasi che ha caratterizzato un fatto, certamente importante, quale l'incontro tra Bush e Gorbaciov.

Questa perplessità io l'ho colta anche nell'intervento di qualche collega che mi ha preceduto quando mi pare dicesse che, lungi dall'enfatizzare subito e immediatamente questo fatto estremamente importante, forse sarebbe stato il caso di aspettare gli sviluppi che da questo incontro pos-

sono derivare. La realtà però qual è? Noi non vorremmo che la logica di Yalta, così come autorevolmente è stato detto non in questa sede, diventasse la logica di Malta; cioè non vorremmo che la logica spartitoria che prevalse a Yalta trovasse la sua continuazione nell'incontro di Malta.

Non vorremmo condividere, cioè, quanto sostiene l'organo ufficiale del Partito comunista albanese, lontano mille miglia dalle nostre impostazioni politiche, quando dice: "La sfida delle superpotenze nei confronti dell'Europa è sempre più scoperta".

Nell'ordine del giorno non compare quello che deve essere il ruolo importante e fondamentale dell'Europa nel cammino della pace, nel cammino del disarmo. L'Europa – noi diciamo – deve tornare ad essere protagonista della storia, così come nel corso dei millenni è stato.

Ho concluso, Presidente, noi voteremo contro questo ordine del giorno con una riflessione: che forse l'incontro storico di Malta è avvenuto proprio perché coloro i quali, nel corso di questi anni si stracciavano le vesti e chiedevano talvolta il disarmo unilaterale dell'Ovest, sono stati sconfitti.

PRESIDENTE. Metto in votazione l'ordine del giorno. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato)

I lavori del Consiglio proseguiranno martedì prossimo 12 dicembre alle ore 17 e 30.

La seduta è tolta alle ore 20 e 28.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio
Dott. Antonio Solinas
